

SALVATORE TRICERRI

**GUGLIELMO VII IL GRANDE
MARCHESE DI MONFERRATO
(1254-1292)**

Tratto da

**RIVISTA DI STORIA ARTE ARCHEOLOGIA
PER
LE PROVINCE DI ALESSANDRIA E ASTI**

ALESSANDRIA
SOCIETA' DI STORIA ARTE E ARCHEOLOGIA
ACCADEMIA DEGLI IMMOBILI

(anno 1908 – fascicolo 1 – pp. 24/57 I parte/inizio)
(anno 1908 – fascicolo 2 – pp. 154/182 II parte/fine)

Guglielmo VII il Grande

MARCHESE DI MONFERRATO

(1254-1292)

MONOGRAFIA STORICA

DEL

Prof. Dr. Salvatore Tricerri



PREFAZIONE

L'antica sentenza ricordata dal poeta greco Sofocle, che cioè: « niuno devesi, anzi la morte, grande e beato predicare », ¹ si può applicare bellamente al marchese Guglielmo VII di Monferrato, che la storia ha chiamato col nome di « Grande ». Invero non è da credersi che la fama di questo celebre principe sia sorta da nobili e felici sue imprese, perchè le tristi peripezie, alle quali egli andò incontro, dimostrano ben altrimenti; l'autorità piuttosto e gli onori di cui Guglielmo venne insignito e di cui seppe rendersi degno, furono validi coefficienti perchè dai posteri gli fosse decretato il titolo stesso di un Alessandro e di un Carlo Magno. La leggenda poi, la quale ama circondare della sua aureola la memoria degli uomini illustri, è intervenuta anche a proposito della misera fine dell'infelice marchese, sì che gli storici

¹ *Edipo a Colono*, vv. 1717 e segg.

moderni non sono per anco riusciti a sceverare dal falso il vero per quanto riguarda il modo con cui Guglielmo terminò i suoi giorni.

Non possiamo tuttavia negare che al celebre marchese mancassero alcune qualità proprie dei grandi capitani dei tempi suoi. Infatti egli, cogliendo l'occasione delle discordie intestine ond'erano in quel tempo lacerati tanti Comuni e città della nostra penisola, seppe con la sua sagacia attirare i medesimi al proprio dominio e dare all'avito marchesato quella potenza, per la quale avevano tanto faticato gli antecessori di lui, specialmente quelli vissuti nel periodo della terza crociata. Mediante l'aiuto di un esercito formidabile, che sempre manteneva operoso sia col metterlo agli stipendi di principi vicini, sia col condurlo a militari imprese, Guglielmo sapeva farsi rispettare e temere da signori superiori a lui per potenza. Peccato che alla sua fama non faccia punto onore quel mancare troppo spesso di fedeltà nel mantenere i trattati; ma in parte egli è da scusare, perchè anche troppo sovente doveva agire con principi i quali erano macchiati dei medesimi suoi difetti e si servivano delle medesime sue arti.

Con quanta celerità Guglielmo salì al colmo della potenza a cui aveva sempre agognato, con altrettanta rapidità egli cadde da quella, distruggendo con tale caduta non solamente il proprio operato, ma preparando anche, sebbene involontariamente, al Monferrato quello stato interno di debolezza che durò poi a lungo sotto la dinastia dei Paleologi.

Uno storico tedesco moderno, il Salzer,¹ ha voluto in certo qual modo paragonare Guglielmo VII ad Uberto Pelavicino, perchè crede questi due marchesi « quasi precursori dei condottieri posteriori ». Sebbene in parte tale giudizio racchiuda un po' di verità, tuttavia sembra che sostanzialmente abbiasi gran differenza fra i condottieri ed i predetti marchesi. Perchè Guglielmo ed Uberto generalmente, specie il primo, facevano la guerra con esercito ben disciplinato e tratto in gran parte dai propri Stati, mentre i condottieri, come è noto, radunavano milizie di gente raccogliatrice, che poi conducevano in servizio di principi nazionali o stranieri.²

È assai difficile comporre uno studio speciale e completo sopra le vicende del marchese Guglielmo, sia per la scarsezza dei documenti originali, sia per l'enorme contraddizione delle notizie forniteci dagli scrittori e cronisti, che si occuparono di cose del Monferrato. Per cui la verità nel racconto appare talvolta a sbalzi, talvolta annebbiata e spesso non appare addirittura. Cionondimeno quel poco che si può provare è sufficiente per farci conoscere la singolarità di Guglielmo VII,

¹ *Ueber die Anfänge der Signorie in Ober-Italien*, pag. 222, in *Historische Studien*, Heft. XIV, Berlino, 1900.

² Per citare solamente condottieri italiani, basti ricordare, fra gli altri, Alberico da Barbiano, che combattè al servizio del papa Urbano VI contro l'antipapa Clemente VII, vinto poi a Marino nel 1379, il valoroso conte di Carmagnola, Francesco Bussone, che militò sotto Filippo Maria Visconti e sconfisse i Veneziani nella celebre battaglia di Maclodio nel 1428, e finalmente Francesco Sforza, Niccolò Piccinino, ecc.

il quale dovette lasciare ai suoi contemporanei una profonda impressione delle proprie gesta. La sua fine infelice, simile a quella di Napoleone della Torre, ebbe sicuramente un'eco dolorosa in tutta Italia anche per causa delle tristi conseguenze politiche da quella derivate. Il divino poeta accenna al povero marchese, dopoché, nella valletta del Purgatorio, l'ha scorto, additatogli dal mantovano Sordello, tra i principi negligenti in vita di loro spirituale salute:

« Quel che più basso tra costor s'attterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese ».

(*Purg.*, VII, vv. 133-6).

Trino Vercellese, nel Marzo 1908.

L'AUTORE.

Guglielmo VII il Grande

MARCHESE DI MONFERRATO

(1254-1292)



CAPITOLO I.

Nascita e giovinezza di Guglielmo.

(1236? - 1257)

Il marchese Bonifacio II di Monferrato, avvilito per la repentina morte di suo padre Guglielmo VI e per la malattia penetrata nell'esercito, si affrettò ad abbandonare la Grecia, dove egli si era recato per rimettere sul trono di Tessaglia lo zio Demetrio. Giunto nei suoi Stati, Bonifacio si accinse ad ottenere con sicurezza il dominio paterno, che suo padre, perchè bisognoso di denari, nell'avviarsi a quella disgraziata spedizione, aveva quasi tutto impegnato all'imperatore Federico II per 100000 lire.¹ In questo fatto il marchese venne favorito dai suoi sudditi i quali, come osserva Galeotto Del Carretto,²

« con fidel coraggio
Tutti concordi fecergli o l'homagio ».

Non è possibile precisare, per mancanza di documenti, l'età che in quel tempo, cioè nell'anno 1226, poteva avere Bonifacio II. Tenuto calcolo che il padre di lui si era ammogliato con Berta, contessa di Cravesana, nel 1211 e che da quel matrimonio erano nati due figli, il predetto Bonifacio e una femmina, Beatrice, si può concludere che Bonifacio II avesse allora 14 anni o poco più.³

¹ BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronaca italiana e latina*, Torino, Derossi, 1780, pag. 60.

² *Cronica in poesia*, pag. 57, pubblicata dal Dott. Giuseppe Giorcelli in questa *Rivista*, Anno 1898.

³ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 53.

Quanto diciamo per questo marchese, vale anche per Guglielmo VII, figlio del medesimo. L'anno preciso della nascita di lui è incerto, e lo si può soltanto congetturare da due dati che ci riconducono a produrre un'epoca approssimativa. Il primo è l'atto di matrimonio tra Bonifacio II e Margherita, figlia secondogenita di Amedeo IV, conte di Savoia, atto che viene citato dal Sangiorgio¹ e riportato integralmente dal Guichenon.² Questo breve, ma importante trattato, è del 9 dicembre del 1235, e viene stipulato in Chivasso alla presenza di Manfredi II, marchese di Saluzzo, e di Gotifredo, arcidiacono di Torino. In virtù del medesimo, Bonifacio dona, come contraddote, alla moglie alcune sue terre. Si sa che dal matrimonio di lui erano nati due figli, maschio l'uno, cioè Guglielmo, l'altro femmina, cioè Alasina, di cui la storia non parla e che, come osserva l'Irico,³ probabilmente morì nubile e giovanetta. L'altro dato, dal quale si può pure arguire l'anno di nascita di Guglielmo, vien fornito dall'atto del matrimonio contratto da Guglielmo stesso, atto fattosi similmente in Chivasso, nella casa dell'abate di Lucedio, nel 1257. In esso parlasi di questo marchese, il quale allora passava i 14 anni di età.⁴ Quindi Guglielmo sarebbe certamente nato fra il 1236 e il 1242. Tuttavia è da preferirsi il 1236 perchè possiamo con ragione credere che egli, appena raggiunta l'età maggiore di anni 21 (cioè nel 1257), pensasse subito a scegliersi una compagna sul trono, come si dirà in seguito. D'altronde le guerre, alle quali Guglielmo prese parte fra il 1258 e il 1264, ci offrono buon argomento per rassicurarci che egli dovesse allora aver già un'età abbastanza matura ed atta ad imprese militari.⁵

Nulla poi sappiamo della maniera colla quale Guglielmo condusse i suoi anni giovanili presso il padre. È probabile che egli fosse educato nelle principali città del Monferrato come in Chivasso, capitale del marchesato, Pontestura, Moncalvo e Trino. La perizia nelle armi da lui dimostrata dappoi ci può far sup-

¹ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 66.

² *Histoire généalogique de la Maison de Savoie*, Tomo IV, pag. 72.

³ *Rerum patriae libri III*, Milano, 1745, pag. 95.

⁴ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 67.

⁵ Il prof. Ferdinando Gabotto nel suo *Cartario dell'Archivio Vescovile d'Ivrea*, vol. I, pagg. 369-70, riporta due documenti, l'uno in data 19 gennaio 1257, l'altro del 14 novembre pure 1257. Dal primo risulta che Guglielmo VII presta fedeltà ed omaggio al vescovo d'Ivrea, Giovanni di Barone, già eletto fin dal 1250, dei feudi di Chivasso e suo territorio e di altri feudi che ha dalle chiese d'Ivrea « ubicumque sint »; dal secondo appare che egli consegna al detto vescovo il castello di S. Giorgio, Cuceglio, Ciriè, Courgnè, ecc. Anche questi dati ci possono fornire buon argomento che il marchese nel 1257 avesse invero l'età di 21 anno, o almeno fosse maggiore e atto a reggere da solo lo Stato. — Del resto sappiamo che secondo il diritto romano l'età maggiore era fissata agli anni 25; più tardi fu ridotta ai 21 per le cose feudali, a 14 per le altre cose.

porre che questo principe partecipasse anche ad alcune imprese militari condotte dal padre, Bonifacio II. Il quale, per concorde testimonianza dei cronisti monferrini¹ e di altri storici, come l'Irico,² fu uomo valoroso e d'indole mitissima. Morì poi in Moncalvo addì 11 giugno 1254³ e fu sepolto nel monastero di Lucedio.⁴ Già nell'anno precedente, e precisamente al 12 giugno, questo marchese aveva fatto il suo testamento, col quale istituiva erede del Monferrato il figlio Guglielmo, e alla figlia, ancora giovanetta, Alasina, assegnava una dote di mille marche d'argento e la successione nel marchesato, qualora fosse venuto a mancare di vita senza prole il predetto Guglielmo.⁵

Bonifacio II, morendo, lasciò tutrice del figlio la moglie, Margherita di Savoia, e Tommaso, fratello della medesima.⁶ È strano che questa marchesa fu da alcuni cronisti⁷ creduta per Costanza, figlia quintogenita del conte Amedeo IV.⁸ Forse questo errore è da attribuirsi al fatto che tanto Costanza, quanto Margherita, erano figlie di un medesimo padre. Guglielmo adunque restò sotto la tutela della madre sino a che fu dichiarato maggiorenne e capace di reggere lo Stato. Solamente da questo punto la vita di lui comincia a farsi più sicura e ricca di notizie.

¹ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 67; DEL CARRETTO, *Cronaca in prosa*, in *M. H. P.*, III Script., pag. 57.

² Op. cit., pag. 95.

³ IRICO, op. cit., pag. 95.

⁴ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 67.

⁵ B. SANGIORGIO, loc. cit.

⁶ Un documento, del 12 giugno 1254, pure riportato dal Gabotto, op. cit., vol. I, pagg. 339-40, ci rassicura che Margherita di Savoia, quale tutrice del figlio Guglielmo, « et ipse Guillelmus constituerunt » Alberto di S. Martino a prestar fedeltà di tutti i feudi che hanno, al vescovo d'Ivrea, Giovanni di Barone, ed a riceverne l'investitura. Dei feudi in parola anche Bonifazio II, già sin dal 1228, 19 marzo, aveva prestato giuramento di fedeltà ad Oberto, vescovo d'Ivrea (ved. GABOTTO, op. cit., pagg. 166-7).

⁷ DEL CARRETTO, op. cit., pag. 58.

⁸ GUICHENON, op. cit., I, pag. 275.

CAPITOLO II.

**Matrimonio del marchese Guglielmo. Egli è fatto signore di
Alessandria, di Acqui e di Tortona. Sue battaglie col
marchese Uberto Pelavicino.**

(1257-1264)

Guglielmo visse sotto la tutela della madre fino al 1257. Per sua sventura dovette già in quel breve periodo che corre dalla morte del padre sino all'anno suddetto provare, quantunque ancor minorenni, le tristi conseguenze della lotta fra i due partiti Guelfo e Ghibellino. Poichè, morto appena Bonifacio II, ecco insorgere a danno del Monferrato il famoso Uberto Pelavicino. Questi era stato da poco creato vicario imperiale, ed era pure signore di Cremona, di Pavia e di Vercelli.¹ A sfogare la sua ira bestiale contro i Guelfi havvi niun dubbio che egli ghibellinissimo, come lo chiama il Muratori, abbia colto l'occasione della mancanza di un capo legittimo per devastare il Monferrato, danneggiando specialmente la terra di Trino, la quale allora era in possesso degli Alerami.² In tal modo il Pelavicino annullava l'investitura fatta della predetta terra al marchese Bonifacio, in premio della sua fedeltà e dei segnalati servizi prestati, dall'imperatore Corrado IV, in Barletta, addì 4 maggio 1253.³

Soltanto mosso dalla grande voglia di dominare il marchese Pelavicino apportò tanto guasto al Monferrato, perchè i marchesi di questa vasta regione dell'Italia superiore avevano sempre parteggiato per la causa dell'impero e quindi per il partito Ghibellino, come ne fanno ampia testimonianza le diverse concessioni ottenute dagli imperatori di Germania.⁴

¹ *Ann. Crem.*, ad ann. 1254, in SALZER, op. cit., pag. 49.

² IRICO, op. cit., pag. 95.

³ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 65.

⁴ Benvenuto Sangiorgio, op. cit., ne riporta alcune fatte dall'imperatore Federico II, come la concessione di alcuni luoghi della riva destra del Po a Guglielmo VI, padre di Bonifacio, con istrumento del 21 febbraio 1219 (pagg. 55-56) e la giurisdizione, concessa al detto Bonifacio, del regno di Tessalonica (pagg. 62-63).

Da quanto sopra esponemmo, Guglielmo doveva nel 1257 compiere il 21° anno di età, e perciò uscito fuori della tutela di Margherita di Savoia, diventava il vero signore del Monferrato. Fatto quindi libero di se stesso, con ispontanea volontà e col consenso di molti testimoni a tale scopo radunati (fra i quali è da ricordarsi Giovanni II, abate del monastero di Lucedio) a Chivasso, nella casa di quei di Lucedio, addì 28 marzo di quell'anno, esso Guglielmo scelse a sua legittima moglie Isabella o Elisabetta, figliuola primogenita di Riccardo, conte di Gloucester e di Hereford.¹ Questi, nella persona di Pietro di Hereford, suo procuratore, doveva fra un mese, dopo le feste di Pentecoste, condurre dall'Inghilterra a Lione la sposa ed assegnare alla medesima in dote 4000 marche d'argento. Guglielmo dal canto suo giurava nelle mani dell'abate di Lucedio, suo procuratore, di donare alla sposa, come contraddote, « *propter nuptias* », il castello di Chivasso, col patto che dopo la morte di lei tale castello ritornerebbe in proprietà degli Alerami.²

Poco o nulla sappiamo, sempre per mancanza di documenti, a proposito di Guglielmo, del periodo di anni il quale corre dal 1257 al 1260. Il Moriondo cita un documento del 1259, secondo il quale Guglielmo avrebbe fatto in quest'anno alcune convenzioni con Tommaso di Savoia.³ Questo Tommaso è sicuramente Tommaso II, principe di Acaia e di Moriana, e padre di Tommaso III, il quale allora era appena undicenne e che in seguito ebbe non poco a fare col marchese Guglielmo.⁴

L'inizio della potenza di questo principe si può ragionevolmente stabilire nell'anno 1260. Imperocchè noi sappiamo che in quell'anno medesimo Alessandria per la prima elesse a suo signore il nostro marchese. La città agitavasi allora parte in favore dei Lanzavecchia, rappresentanti del partito Guelfo, e parte in favore dei Pozzi e dei Trotti, rappresentanti del partito Ghibellino.

Ciascuno di essi ambiva per sè la signoria di Alessandria. Ma il partito dei Pozzi e dei Trotti doveva forse allora avere la prevalenza sopra l'altro, perchè ai 13 di ottobre strinse una lega con Guglielmo. Per meglio accaparrarsi il marchese, il partito prometteva al medesimo il capitanoato e la signoria della città in perpetuo. In quel trattato i Pozzi ed i Trotti prestano a Guglielmo ed ai suoi eredi il giuramento di fedeltà dopo di aver fatto l'omaggio dei loro beni che essi ricevono poi in feudo del marchese, mentre questi tiene per sè la signoria della città.

¹ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 67.

² B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 68.

³ *Monumenta Aquesina*, Alessandria, Piccone, 1900, Tomo II, pag. 573, N. 85.

⁴ Difatti il Guichenon, op. cit., vol. I, pagg. 310-12, afferma essere nato questo principe nel novembre del 1248 e morto nel 1282; il padre di lui, Tommaso II, morì nel 1259 addì 7 febbraio.

Egli dal medesimo partito riceve anche la signoria di Tortona e di Acqui, città che allora dovevano essere unite ad Alessandria.¹

Tanto gli Alessandrini ghibellini, quanto Guglielmo avevano interesse che a podestà della città venisse eletta una persona amica; e quindi al 13 dicembre dello stesso anno fu nominato Bastardino, il quale era già « *capitaneus Alexandriae* » ed era « *de Montepherato* ». ² Il predetto Bastardino doveva entrare in possesso della sua carica al 1° gennaio dell'anno seguente 1261 e per salario avrebbe ricevute 1300 lire pavesi all'anno. Fra le altre condizioni il medesimo aveva pure quella (che entrava nell'elezione di qualunque podestà) di osservare, cioè, gli statuti della città. L'esempio di Alessandria fu tosto seguito dalla città di Acqui. Infatti i Ghibellini, residenti nella medesima, addì 5 di ottobre del 1260, « *in Castro Turriculae* », ³ e alla presenza di Rainerio Bastardo, il quale, secondo il Moriondo, ⁴ era podestà della città e zio di Guglielmo, e di altri individui consegnano al marchese ed ai suoi eredi, in perpetuo, il dominio di Acqui. E così Guglielmo ai domini paterni, i quali si estendevano allora, verso il nord, dalla città di Chivasso, lungo tutta la sinistra riva del Po, fino a Casale, aggiungeva, verso il sud, la vasta regione che si allarga dalla pianura di Marengo al corso superiore dei fiumi Bormida e Scrivia.

Ad aumentare sempre più la potenza del marchese concorrevano pure nel 1264 Nizza della Paglia. Gli abitanti di questa città, in data 24 novembre, donavano a Guglielmo ed ai suoi eredi, in perpetuo, ogni dominio e signoria sulle loro terre e poderi e diportandosi nel resto egualmente che quei di Alessandria, come sopra discorremmo. Il marchese poi, investendo i Nizzesi dei loro averi, doveva promettere di non vendere nè di alienare alcuna proprietà dei medesimi e di difenderne la città. ⁵

Già in quest'anno Carlo d'Angiò, dietro invito del papa Urbano IV, cominciava ad allestire una spedizione per recarsi in Italia a combattere il re Manfredi e cingere la corona dei regni di Napoli e di Sicilia. Quel principe ben sapendo che il suo esercito avrebbe dovuto passare attraverso a territori del marchese, il quale, come fautore del partito Ghibellino, poteva in qualche modo nuocere all'impresa, pensò bene di amcarsi il medesimo marchese. A tal fine l'Angioino, allora già signore di Alba, Cuneo, Mondovì, Savigliano e Cherasco, al 15 di maggio dello stesso anno 1264, fece un' alleanza con Guglielmo, nella città di Alba, contro Manfredi e Uberto Pelavicino, con la esplicita

¹ MORIONDO, op. cit., II, 33, N. 27.

² MORIONDO, op. cit., I, 237, N. 225.

³ MORIONDO, op. cit., I, 236, N. 224.

⁴ Op. cit., II, 836.

⁵ MORIONDO, op. cit., II, 673, N. 157.

dichiarazione che i nemici dell'uno fossero pure i nemici dell'altro e che d'accordo fosse fatta la guerra contro chicchessia.¹ Si eccettuavano però da quella inimicizia il re di Francia, Luigi IX, il conte di Poitu ossia Alfonso, fratello del predetto Luigi e di Carlo, ed infine Guigonio Delfino, conte di Vienna e di Albon ed i conti di Savoia.²

A questo punto un'osservazione sorge naturalissima: Perché mai Guglielmo, ghibellino qual'era, d'un tratto cangiasse partito e facesse causa comune coi Guelfi, dei quali Carlo d'Angiò era uno dei capi? Possiamo rispondere che il marchese di Monferrato, quantunque allora non fosse, specialmente a causa dell'età, provetto nell'arte del conoscere gli uomini, pure doveva avere già tanto di avvedutezza da prevedere dall'incerto esito della lotta ardente fra gli ultimi Svevi e la Chiesa Romana vicina la prevalenza del partito Guelfo sul partito Ghibellino. Si capisce quindi che Guglielmo per accrescere la propria potenza si sia schierato col più forte, tanto più che col medesimo egli avrebbe potuto far stare a dovere il Pelavicino, dal quale pochi anni prima era stato gravemente danneggiato.

Tuttavia il Pelavicino stesso non seppe perdonare al nostro marchese l'alleanza fatta con Carlo d'Angiò. Appena pochi giorni dopo quell'avvenimento, cioè al 3 giugno, il marchese Uberto, il quale era allora signore di Milano, fece alcune scorrerie nel Monferrato. Aveva con sé una grande quantità di soldati coll'aiuto dei quali egli poté saccheggiare molte terre. Ma in buon punto giunse Guglielmo insieme ad una buona scelta di soldati, e non solamente riuscì a mettere in fuga il nemico, ma ad impossessarsi benanche di tutto il bottino fatto dal medesimo. Sennonché i Milanesi mandarono il loro podestà con alcune compagnie di soldati pavesi e cremonesi, coi quali il Pelavicino poté avere la rivincita sul marchese Guglielmo.³ Questi allora si ritirò ad Alessandria in attesa di eventi migliori per cui vendicarsi della disfatta ricevuta.

Il racconto del Ghilini, almeno per quanto riguarda la vittoria di Guglielmo, può essere vero: non così lo è per l'ultima parte. Poiché non ci pare troppo cosa credibile che i Milanesi, i quali temevano gli apparecchi dell'angioino e l'alleanza da lui stretta col marchese di Monferrato, volessero soccorrere Uberto, allora giunto al fine del suo governo.⁴

¹ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 68.

² Il Merkel (*La dominazione di Carlo d'Angiò in Piemonte*, Torino, 1890, pag. 21, n. 8) crede di correggere in tal modo le parole del Sangiorgio: « Guigonio Delfino conte di Vienna e di Albonio dei Conti di Savoia ». E ciò a ragione, perché nulla si sa di questo Albonio, poiché sembra inverosimile che Guglielmo escludesse dalla lega i conti di Savoia, a cui era amico.

³ GHILINI, *Annali di Alessandria*, a. 1264, Milano, Marelli, 1666.

⁴ MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 1264, Milano, Pasquali, 1744.

CAPITOLO III.

**Guglielmo vince l'esercito del Pelavicino a Nizza della Paglia.
È fatto signore d'Ivrea. Suoi trattati con quei d'Ivrea e
coi Vercellesi. Congresso di Cremona.**

(1265-1269)

Sebbene con probabilità, possiamo asserire che Guglielmo abbia fornito qualche soccorso vuoi in denaro, vuoi in soldati, a Carlo d'Angiò in occasione del passaggio dell'esercito di lui attraverso i suoi Stati, ¹ passaggio avvenuto nell'agosto del 1265. In tale congettura facilmente c'induce il rifiuto fatto a Guglielmo dal pontefice Clemente IV al quale si era rivolto il marchese del Monferrato per ottenere una somma di denaro, che poteva benissimo essere un compenso degli aiuti prestati da Guglielmo a Carlo d'Angiò, amicissimo di quel papa. ² Del resto, se anche il marchese di Monferrato avesse voluto seguire, in tutta la spedizione, l'Angioino, il che non è assolutamente provato, venne distolto da una seconda irruzione nemica ne' suoi Stati, per opera di Uberto Pelavicino. Poichè il nipote di questo marchese, Ubertino di Scipione e Alimberto della Marca, cognato del medesimo Uberto, forti di 600 uomini, nell'agosto di quell'anno 1265 vennero a battaglia presso Nizza della Paglia con Guglielmo, dal quale furono completamente vinti e dovettero lasciare ben 200 soldati prigionieri. Anzi lo stesso Alimberto non potè salvarsi colla fuga, e coi prigionieri suddetti venne condotto in Provenza. ³ Questa regione era allora un feudo del marchese Guglielmo, il quale dalla medesima forse doveva aver tratto i « milites provinciales » ricordati negli *Annali Piacentini*. ⁴ Il Muratori sostiene che la battaglia di Nizza della Paglia sia un frutto dell'alleanza stretta da Guglielmo con Carlo d'Angiò. ⁵ La cosa pare difficile a determinarsi perchè da ambedue le parti tornava vantaggioso

¹ VILLANI, *Ann. Plac.*, Malaspina.

² MORIONDO, op. cit., II, 675, n. 163.

³ *Ann. Plac.* ad a. 1265, in *M. G. H.*, XVIII Script., pag. 514.

⁴ Loc. cit.

⁵ *Ann.*, ad a. 1265.

il muovere delle ostilità: per Ubertino Pelavicino la conservazione del partito ghibellino, per Guglielmo invece, pur sopponendo che in forza del trattato fatto coll'Angioino avesse considerato nemico Ubertino e fattogli guerra, l'ambizione di estendere la sua potenza.

Nel seguente anno 1266 Ivrea pure si dava a Guglielmo di Monferrato « con molte esenzioni e capitoli » non citati dal Sangiorgio,¹ il quale non riporta il documento. Tuttavia le dette « molte esenzioni e capitoli » sono chiaramente riportate dal Rousset,² presso il quale, in un documento del 18 giugno del 1266, si legge che il Comune ed il popolo d'Ivrea consegnano al marchese di Monferrato tutti i loro diritti e beni che poi ricevono dal medesimo in feudo. Il Comune, tra le altre cose, si riserva di proclamare alcuni statuti, che il podestà dovrà mantenere. In complesso una certa libertà veniva ancora conservata ad Ivrea, come lo provano i documenti, di cui si discorrerà appresso. Difatti sembra che a Guglielmo le condizioni relative ad Ivrea surriferite non tornassero troppo gradite e specialmente quelle stabilite nel trattato del 3 marzo dello stesso anno 1266.³ Il marchese di Monferrato, per meglio rassodare la sua potenza, nel giorno suddetto e in Vercelli, aveva stretto nuovamente lega con Carlo d'Angiò, ormai vincitore di Manfredi. Si prometteva con tale trattato, ad onore della Chiesa romana e del re Carlo, tanto da Guglielmo di Monferrato quanto dai Torriani, allora signori di Milano, e dai Comuni di Vercelli e di Novara, di difendersi a vicenda l'un l'altro e col patto esplicito di ritenersi, ciascuna parte, le terre possedute. Le tre città suddette dovevano poi fornire a Guglielmo 200 uomini per ciascuna, coi quali egli probabilmente faceva conto di far la guerra ad Alessandria e a Tortona. Queste due città attualmente non erano, specie la prima, più del marchese, poichè Alessandria in quell'anno stesso aveva fatto la pace coi Lanzavecchia, coi Pozzi e coi Trotti, e si governava a repubblica; ⁴ Tortona poi, come città che era sempre stata unita ad Alessandria, teneva più per quella che per Guglielmo. Senonchè gli Alessandrini probabilmente s'impaurirono dei preparativi del marchese, per cui si affrettarono a domandare una tregua al marchese stesso che loro l'accordò per un anno alli 11 di

¹ Op. cit., pag. 68. •

² *Supplément au Cours diplomatique*, I, 123, in SALZER, op. cit., pag. 194.

³ DE CONTI, *Notizie storiche di Casale*, e del Monferrato, III, 254, Casale 1839. Anche l'Irico afferma che quelli d'Ivrea nel 1266 « primi omnium [Guglielmo] leges daturum praefecerunt » (op. cit., 96). E sappiamo pure da un documento, riferito dal Gabotto nella sua *Eporediensia*, pag. 110, ed appartenente all'archivio comunale d'Ivrea, che Guglielmo, in virtù del trattato stipulato con Vercelli il 13 marzo 1266, s'impadronì d'Ivrea e vi fabbricò il castello detto il Castellaccio.

⁴ GHILINI, *Ann.*, 1266.

maggio.¹ I Tortonesi invece si diedero al marchese di Monferrato l'anno seguente, cioè nel 1267.²

Un altro argomento per farci credere che Guglielmo aspirasse al totale dominio sopra la città d'Ivrea è dato dalla lega da lui fatta in Chivasso al 7 aprile 1268 coi conti di Biandrate e del Canavese contro i signori di S. Martino e quelli di Ivrea.³ In quel trattato, dove comparisce quale testimoniaio ancora Rainerio Bastardo di Monferrato, fra le altre condizioni v'ha quella di edificarsi da parte degli interessati alcuni castelli a difesa sulle frontiere.⁴ Sembra poi che il marchese di Monferrato abusasse alquanto della sua potenza coll'estendere le proprie conquiste fino al territorio d'Ivrea. Perchè, essendo insorte delle contese fra lui ed i conti di S. Martino e quelli d'Ivrea,⁵ i Vercellesi fecero, addì 1 novembre 1268, un secondo trattato in forza del quale il marchese Guglielmo non poteva aspirare alla signoria della città e degli uomini d'Ivrea.⁶ Non pago di questi patti, il nostro marchese voleva Ivrea ad ogni costo. Ed ecco che nel maggio del 1269 egli, con tutta la sua gente e 100 cavalieri di Tortona e 50 cavalieri della parte dei Fallabrini di Pavia, mosse contro alla predetta città per assoggettarla. Stette Guglielmo ai danni di quella città 8 o 10 giorni; ma, vedendo di non potere ottenere nulla, perchè la medesima era aiutata da molti Vercellesi e Pavesi, si ritirò nel Monferrato.⁷

In quest'anno 1269 le mire ambiziose di Carlo d'Angiò erano finalmente appagate. Dopo la vittoria di Benevento e quella di Tagliacozzo, deturpate dall'infame condanna dell'infelice Corradino, egli si poteva, senza tema di pretendenti, cingere la corona del

¹ MORIONDO, op. cit., I, 242, n. 232.

² *Ann. Januenses*, in *M. G. H.*, a. 1267, XVIII Script., pag. 261; *Ann. Plac.*, in *M. G. H.*, XVIII Script., pag. 523.

³ MORIONDO, op. cit., II, 573, n. 87.

⁴ Da varii documenti riprodotti pure dal Gabotto nel suo *Cartario vescovile d'Ivrea*, rilevasi che Guglielmo, per conservare le concessioni ottenute dal Comune d'Ivrea, abbia maltrattato ed imprigionato il canonico e diacono Filippo, non solo, ma anche il vescovo eletto, Federico di Front; per la qual cosa egli venne scomunicato dal papa Clemente IV. Erano quelli i tempi in cui i vescovi cercavan di sottrarsi alle ingerenze secolari e porsi essi a capo dei Comuni. Così aveva fatto Federico di Front, succeduto a Giovanni di Barone, e per conseguire l'intento mise il diacono Filippo a capo dell'amministrazione della città.

⁵ Ved. la nota precedente. Clemente IV, oltre allo scomunicare Guglielmo, il 1° luglio 1267 ordina al podestà ed al Comune di Vercelli, ancora alleato col marchese in forza del trattato del 1264, di non assistere il detto marchese contro il vescovo e la città d'Ivrea nella guerra pel ricupero dei feudi ingiustamente (*sic*) da lui occupati. Sembra poi che Guglielmo, verso la fine dello stesso anno 1267 sia tornato a più miti consigli, perchè Clemente IV con sua lettera datata da Viterbo, del 10 dicembre 1267, assolve finalmente dalla scomunica il marchese (ved. GABOTTO, loc. cit.).

⁶ DE CONTI, op. cit., II, pag. 262.

⁷ *Ann. Plac.*, a. 1269, in *M. G. H.*, pag. 532.

doppio regno di Sicilia e di Napoli. Ma quasi che tali vasti domini non fossero ancora sufficienti a saziare la cupidigia sua, questo principe pensò di insignorirsi pure di tutta la Lombardia e del Piemonte. Per riuscire adunque nel suo intento, Carlo sul principio dell'ottobre del 1269 mandò suoi ambasciatori in Cremona per congregarvi un grande parlamento di Lombardi. In quella generale adunanza si trovarono presenti gli ambasciatori di buon numero di città dell'Italia superiore. Ai medesimi fu esposto il desiderio del re, che, cioè, a lui si dessero tutte le città e Comuni che seguivano le parti della Chiesa.¹ Acconsentirono a quella i Piacentini, i Cremonesi, i Parmigiani, i Modenesi, i Reggiani ed i Ferraresi. Ma furono di contrario partito quei di Milano, i Comaschi, i Vercellesi, i Novaresi, gli Alessandrini, i Tortonesi, i Torinesi, i Pavesi, i Bergamaschi, i Bolognesi ed il marchese di Monferrato. Dicevano i dissidenti che bramavano aver re Carlo per amico non per signore.² Perciò lo scopo del congresso di Cremona andò a vuoto, e Carlo, il quale si riprometteva la completa devozione di tutte quelle città summentovate, specie allora che il partito Ghibellino era caduto, dovette accontentarsi del potere esercitato, per mezzo de' suoi ufficiali e partigiani, nell'alta e media Italia.

¹ *Ann. Plac.*, a. 1269, in *M. G. H.*, XVIII Script., pag. 537.

² *Ann. Plac.*, loc. cit.

CAPITOLO IV.

Secondo matrimonio di Guglielmo. Elezione del medesimo a vicario imperiale. Alleanza fatta dal marchese contro il re Carlo I d'Angiò, che si fa padrone di Acqui.

(1270-1273)

Durante il lungo interregno che dal 1254 al 1273 ebbe a soffrire l'impero di Germania diversi furono i pretendenti al medesimo. Uno di essi è da ricordarsi, perchè ha molta relazione colla storia di Guglielmo VII: vale a dire Alfonso X re di Castiglia, detto l'Astrologo ed anche il Savio, che regnò dal 1252 al 1284. Questo principe, il quale non si recò mai in Italia, tuttavia, onde aver quivi sempre un certo diritto, pensò di trarre al suo partito il marchese di Monferrato. Laonde, avendo colta l'occasione della morte d'Isabella di Gloucester, moglie di Guglielmo, si adoperò per dare al predetto marchese in isposa la propria figlia secondogenita, di nome Beatrice. Guglielmo avendo acconsentito, Alfonso costituì in dote alla figlia 2000 marche d'argento, le quali dovevano essere alla medesima consegnate ogni anno e prelevate dal tributo annualmente pagato dagli Ebrei della città di Burgos.¹ Le convenzioni stabilite in occasione di quel matrimonio, avvenuto al 18 ottobre del 1271, ci fanno veramente credere che Alfonso di Castiglia, come sopra dicemmo, abbia cercato di amcarsi Guglielmo per mezzo di tale parentado. Imperciocchè il marchese anzitutto prometteva di dare, a sua volta, per moglie la figlia Margherita, probabilmente allora decenne, avuta da Isabella di Gloucester, al figlio di Alfonso, cioè Giovanni, infante di Castiglia. Inoltre qualora esso Guglielmo fosse venuto a morte senza prole maschile, tutto il dominio del Monferrato, eccettuati i castelli di Moncalvo e di Vignale, stabiliti in contraddote alla moglie Beatrice, dovrebbe pervenire, come dote della figlia Margherita, al predetto Giovanni.² Del resto non si può negare che, come Alfonso, anche Guglielmo, nel contrarre

¹ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 69.

² B. SANGIORGIO, loc. cit.

quel matrimonio, non avesse il suo tornaconto. Già nel 1269 egli aveva potuto conoscere la perfida ambizione di Carlo d'Angiò, il quale, cercando, per mezzo del Congresso di Cremona, di ledere i diritti di tante città dell'Italia superiore, avrebbe finito per calpestare quelli del Monferrato. E perciò Guglielmo, in caso di bisogno, poteva trovare nello suocero un alleato fedele, con cui tener testa all'Angioino. Alfonso poi, sia per affezionarsi meglio il genero, sia per invigilare di più sopra i suoi interessi, un mese appena dopo il matrimonio, cioè al 10 di novembre 1271, creava il nostro marchese suo vicario imperiale in Italia, e come tale delegava il medesimo a ricevere « *in nome suo il giuramento di fede da tutte le città, terre e luoghi e singolari persone di Lombardia e d'Italia, dipendenti dall'impero* ». ¹ In tal modo Guglielmo cresceva non solo in potenza, ma anche in autorità presso i Comuni e le città dell'Italia superiore. ²

L'infelice esito della spedizione di Tunisi, ossia della 7^a Crociata, la quale attirò pure nell'Africa il re Carlo d'Angiò a fine di soccorrere il fratello Luigi, lasciò per qualche tempo liberi gli animi da paure di oppressioni. Ma dopo il ritorno dei miseri avanzi di quell'esercito decimato dalla peste, seguito dalle spoglie di tanti illustri guerrieri, fra cui il santo re di Francia, Carlo d'Angiò si accinse nuovamente ad effettuare i suoi disegni ambiziosi. Già in questo tempo egli era riuscito a farsi proclamare signore delle città di Alba, Alessandria, Ivrea, Torino, Savigliano e di molte altre terre della Lombardia. ³ Soltanto Acqui trovavasi ancora in possesso del marchese di Monferrato. Per ottenere quella città Carlo incaricò il suo vicario, il quale allora risiedeva in Alessandria, a trattare con quei di Acqui. Il vicario del re fece di tutto per venire a capo dell'impresa, e nel marzo del 1271 insieme con alcuni Alessandrini pose l'assedio alla fortezza che trovavasi in Acqui stessa e dove stava la guarnigione di Guglielmo. Ma questi subitamente radunò un esercito della sua gente, cogli amici, tra i quali devonosi probabilmente annoverare pure gli Astigiani, allora suoi alleati. ⁴ In suo aiuto il marchese

¹ B. SANGIORGIO, loc. cit.

² Il fatto è pure ricordato dagli *Annali Piacentini* ove si narra che Guglielmo nel gennaio del 1270 venne in Italia insieme alla moglie, per la quale « *celebravit magnam curiam in Clavasio* » ed ebbe dalla medesima una dote di 200 mlia tornesi (*Ann. Plac., loc. cit., pag. 575*).

³ Dalla copia di un documento inedito dell'Archivio di Stato (Mazzo II, Monferrato, Ducato) datata il 31 luglio 1271, sappiamo che in questo tempo Guglielmo deve essere venuto meno ai patti stabiliti colla città d'Ivrea nel 1266. Perciò il vescovo Federico di Front concede in feudo a Carlo d'Angiò tutti i beni della mensa vescovile posseduti dal marchese, e specialmente i beni di Chivasso, Verolengo e Castagneto, a condizione che il re Carlo paghi un censo annuo di 100 lire tornesi e presti l'assistenza contro le vessazioni commesse da Guglielmo predetto.

⁴ *Ann. Plac., ad a. 1272, in loc. cit., pag. 556.*

aveva pure chiamato i Milanesi in virtù del trattato di alleanza del 1266, ma pare che costoro non si siano mossi. E se ne capisce di leggeri il motivo: anche Milano era allora devota a Carlo d'Angiò, ed a lui il podestà di quell'anno, cioè il 1272, doveva, nell'entrare in carica, giurare fra le altre cose che per un anno egli avrebbe governata la città ad esaltazione della Santa Chiesa e di Carlo, serenissimo re di Sicilia.¹ Pertanto Guglielmo, come inferiore di forze al vicario dell'Angioino, ebbe la peggio nel conflitto sopra accennato. Infatti, benchè nel marzo di quell'anno egli avesse resistito all'invasione, due mesi dopo, cioè nel maggio, riaccesasi la battaglia, per i nuovi rinforzi ricevuti dal re Carlo, il vicario riuscì finalmente a penetrare in Acqui. Presa quindi la fortezza, costui fece imprigionare quanti si trovavano nella medesima, fra i quali Rainerio Bastardo di Monferrato. Questi non istette a lungo in prigione, perchè vi morì dopo alcuni giorni.² Dal silenzio dei cronisti e dall'esito troppo disgraziato di quella battaglia si può giustamente arguire che Guglielmo non fosse allora più in Acqui. Carlo d'Angiò sperava di potere, dalla conquista della predetta città, aprirsi la via alla conquista di tutte le terre limitrofe alla medesima, terre le quali in quel tempo spettavano parte alla repubblica di Asti, parte al marchese di Monferrato. Sennonchè Guglielmo era troppo sagace per non prevedere da parte dell'ambizioso re una possibile invasione sopra gli aviti dominii, e quindi cercò di allearsi nuovamente cogli Astigiani e coi Pavesi, nemici dell'Angioino. L'occasione poi di ripagarsi della perdita di Acqui non tardò ad arrivare.

Gli Astigiani avevano mandato a Genova parecchi torselli di panno di Francia e diverse tele. Ora tutta questa merce venne per istrada predata dai marchesi del Bosco a Cossano. Gli Astigiani pensarono tosto di vendicarsi di un tale affronto, e, raccolto un esercito forte di 10000 fanti e di alcuni cavalieri, mossero all'assedio di Cossano stesso, terra che allora apparteneva ai predetti marchesi del Bosco. Il Ventura,³ narrando questo fatto, dice che gli Astigiani furono sconfitti dal siniscalco di re Carlo, chiamato Filippo di Gonissa, e che questi con un esercito regio, composto di Francesi e di Lombardi, potè fare prigionieri sino a 2000 nemici. Non risulta che in quella battaglia, avvenuta il 24 marzo 1273, Guglielmo pure avesse partecipato, ma è certo che egli fu presente a quelle che seguirono in causa del rifiuto di liberare i prigionieri fatto dal siniscalco agli Astigiani. I quali, perciò adirati, assoldarono 1500 uomini di diversi paesi e chiamarono pure in aiuto Guglielmo di Monferrato. Questi mosse all'invito loro

¹ CORIO, *Storia di Milano, dalle sue origini al 1500*, a. 1272, Venezia, 1565.

² DEL CARRETTO, *Cronaca in poesia* citata, pag. 59.

³ *Chronicon Astense*, in *M. H. P.*, III Script.

avendo con sè, oltre un esercito della sua gente, 100 cavalieri spagnuoli ricevuti da Alfonso di Castiglia.¹ Sembra che per quell'anno 1273 la guerra sia stata puramente difensiva, anzi le due parti nemiche abbiano fatto soltanto i preparativi. Perchè sappiamo che a meglio riuscire nella vicendevoles difesa contro i possibili assalti di re Carlo gli Astigiani, oltre che col marchese di Monferrato, strinsero pure lega coi Genovesi e coi Pavesi.² A proposito della quale alleanza il Muratori si stupisce che il buon pontefice Gregorio X, allora regnante, fulminasse la scomunica contro il marchese Guglielmo e contro quegli altri popoli suddetti « *quasi ch'è fosse un delitto il difendersi dalla prepotenza del re Carlo, nè fosse più lecito ai principi ed alle città libere d'Italia il far delle leghe* ». ³ Ma questo fatto non deve cagionare nulla di stupore, attesa la preponderanza che in quel tempo aveva l'Angioino sul vecchio pontefice, che cercava di tenersi amico per meglio soddisfare alle sue mire ambiziose.

Intorno al fatto d'arme di Cossano i cronisti sono assai discordi. Gli *Annali Piacentini* mettono anzitutto la battaglia al 1274 invece che al 1273.⁴ Venendo poi a discorrere del numero dei morti e dei prigionieri asseriscono che i primi furono 180 ed i secondi 2000. Il Ventura⁵ per il numero concorda con gli *Annali*. Non così Ogerio Alfieri che dice solo 800 i prigionieri.⁶ Come si vede, questi scrittori astigiani non parlano dei morti, di cui ben parla Galeotto del Carretto e che riduce a soli 70,⁷ mentre sul numero dei prigionieri concorda pur egli cogli *Annali Piacentini*. Il Sangiorgio poi tace addirittura il fatto. È probabile che i prigionieri, considerato il numero dell'esercito, fossero veramente 2000, e così pure, sempre nelle stesse proporzioni, non 70, ma 180 debbano essere stati quelli i quali dovettero soccombere in battaglia. In quanto poi all'anno preciso del fatto sembra che si debba preferire il 1273 sia per la maggioranza dei cronisti che acconsentono per questa data, sia perchè nel 1274 si vedono ricordati gli Astigiani non più soli, ma, oltre che al marchese, uniti anche ai Pavesi.

¹ *Ann. Plac.*, ad a. 1273, loc. cit.

² *Ann. Januenses*, ad h. a., loc. cit., pag. 280.

³ *Annali*, ad a. 1273.

⁴ Ad a. 1274, loc. cit., pag. 559.

⁵ Op. cit., in *M. H. P.*, III Script.

⁶ *Chron.*, in *M. H. P.*, III Script.

⁷ Op. cit., pag. 59.

CAPITOLO V.

Guglielmo stringe alleanza con parecchie città dell'Italia superiore a danno di Carlo d'Angiò, del quale riesce a devastare molte terre.

(1274-1275)

Il papa Gregorio X, prima di dar opera al Concilio di Lione, pensò di restituire all'Italia la pace, perduta da tanti anni, col far eleggere finalmente un successore a Corrado IV e far cessare in tal modo l'interregno. La scelta cadde su Rodolfo della casa di Absburgo. Ma di ciò non fu per nulla soddisfatto Alfonso di Castiglia, che bramava per sé la corona del sacro romano impero. Perciò onde tenersi sempre in istretta relazione coll'Italia, quantunque ora non fosse più necessario, egli, pochi mesi dopo quell'elezione, mandava in aiuto del genero 200 cavalieri che approdavano a Genova il 28 aprile 1274.¹ Il Del Carretto asserisce invece che tale spedizione sia stata fatta nel maggio, e non determina il numero di soldati, che dice soltanto « *alcuni* ». ² Comunque stia la cosa, fatto si è che Guglielmo non frappose indugi per dare il guasto, durante tutto quell'anno 1274, a varie terre soggette all'Angioino, cioè Alba, Cherasco, Savigliano, Mondovi e Cuneo.³ Quantunque dal racconto del Sangiorgio risulti che il marchese riuscisse generalmente vincitore sopra i suoi nemici, tuttavia il medesimo sembra che non si accontentasse di questi facili allori sino a che non avesse potuto riacquistare la città di Acqui; perciò continuava volenteroso la guerra coi soldati ricevuti dallo suocero Alfonso. Oltre al danneggiare le città suddette, amiche del re Carlo, si mosse anche a dare il guasto ad Alessandria, e vi stette ben otto giorni. Gli Alessandrini, vedendo che non potevano per nessun modo disfarsi del marchese, dovettero obbligarli ad abbandonare le parti dell'Angioino. Bisogna poi osservare che a combattere il re di Napoli e

¹ *Ann. Plac.*, ad h. a.

² *Op. cit.*, pag. 60.

³ B. SANGIORGIO, *op. cit.*, pag. 70.

di Sicilia non erano soli gli Astigiani ed il marchese di Monferrato, ma ben anche popoli di altre città, poichè l'ambizione smodata di re Carlo cominciava già a dar nell'occhio a gente di terre a lui soggette. Difatti senza voler far cenno degli onori resi dai Pavesi ai soldati spagnuoli nuovamente giunti in numero di 900 e approdati nel novembre del 1274 a Genova e nel dicembre a Pavia, bene armati « *optime guarniti de bonis equis et armis* », (poichè sappiamo i Pavesi amici di Guglielmo), come si potrà spiegare il giuramento di fedeltà (« *juraverunt fidelitatem* ») prestato al re di Castiglia nel gennaio del 1275 dai Genovesi, Novaresi, Veronesi e Mantovani? ¹ E quasi ciò non bastasse, più tardi in questa lega entrarono a far parte molti altri popoli dell'Italia superiore, come vedremo in seguito, i quali erano già stanchi dell'amicizia di Carlo d'Angiò.

Nel giugno del 1274 Guglielmo, unito agli Astigiani ed ai Pavesi, andò a dare il saccheggio alla città di Alba, ove risiedeva il siniscalco del re, già sopra ricordato, cioè Filippo da Gonissa. Gli *Annali Piacentini* ² lo dicono semplicemente « *vigerius* » per « *vicarius* »; ma il Del Carretto lo determina col proprio nome. ³ I medesimi *Annali* raccontano pure che Guglielmo apportò grandi guasti nel Piemonte, impadronendosi di molte terre e luoghi « *usque ad Cuneum devastando* », ⁴ sempre contro il predetto vicario, ed infine che nelle regioni occupate egli stette « *per unum mensem et plus* ». ⁵ Sebbene gli *Anna'i* non concordino col Del Carretto perchè ammettono il saccheggio dato dagli alleati nel giugno, mentre questo cronista lo pone nell'agosto, ⁶ i medesimi spiegano assai bene il fatto, che viene pure narrato dal Ventura, ⁷ essere, cioè, state prese ed occupate Cossano, Savigliano ed altre terre. In seguito gli Astigiani e gli altri confederati si spinsero fino a Revello ed a Saluzzo che pure conquistarono e devastarono. ⁸ Per questo fatto il marchese di Saluzzo, Tommaso II, che ancora parteggiava per Carlo d'Angiò, dovette abbandonare la lega, fatta con lui fino dal principio del 1268.

Le guerre del 1274 non si possono chiamare certamente tali, perchè condotte dagli alleati alla spicciolata e senza un piano decisivo. Nondimeno furono sufficienti perchè in poco tempo Carlo d'Angiò diminuisse di potenza, specie di quella ottenuta nell'Alta Italia.

¹ *Ann. Plac.*, ad h. a., pag. 560.

² Ad h. a.

³ Op. cit., loc. cit.

⁴ Ad h. a.

⁵ Loc. cit.

⁶ Op. cit., pag. 60.

⁷ Op. cit. in loc. cit.

⁸ MURATORI, a. 1274.

Peggior che a lui fu la sorte del vicario Filippo di Gonissa, il quale, vinto e ferito nella battaglia ad Alba, non ebbe più coraggio di assistere alla guerra e si ritirò in Provenza, donde era partito per accompagnare il suo re nella spedizione di Napoli.

A coronare le vittorie riportate durante il 1274 e in pari tempo a premunirsi contro le insidie e le vendette dell'Angioino, già abbiamo accennato come unitamente agli Astigiani, Pavesi e Guglielmo si stringessero in potente amicizia altri popoli dell'Italia superiore nel gennaio del 1275. Addì 7 aprile dell'anno stesso si formò un'altra alleanza, ma in proporzioni molto più vaste della prima. Imperciocchè, oltre al partecipare tutti i popoli summentovati, si unirono pure i fuorusciti Alessandrini, i Chieresi, i Milanesi, i Torinesi, i Vercellesi, i Veronesi, i Casalesi, i fuorusciti di Totrona, Lodi, Brescia e Parma. ¹ I confederati giurarono di opporsi con tutte le loro forze a Carlo d'Angiò e di presidiare tutte le piazze per assicurarsi a buon conto contro ogni possibile assalto di lui. ² La detta lega era quindi piuttosto difensiva; ora che il re di Napoli aveva già perdute varie città del Piemonte, non si sentiva più il bisogno che la medesima fosse offensiva.

Per quanto riguarda la data precisa di quella alleanza egli è piuttosto difficile il determinarlo per la contraddizione dei cronisti. Dagli *Annali Piacentini* tuttavia possiamo arguire che la medesima si sia fatta in due riprese con fine diverso. La prima nel gennaio del 1275 avrebbe avuto di mira l'esaltazione di Alfonso di Castiglia. Nella seconda invece del 7 aprile si voleva porre un freno alla cupidigia di re Carlo e nello stesso tempo adottare una misura di precauzioni in casa propria.

¹ *Ann. Plac.* ad a. 1274, in loc. cit., pag. 560.

² *Ann. Plac.* ad an. 1275.

CAPITOLO VI.

Relazioni di Guglielmo coi Milanesi, dai quali è fatto capitano e signore della loro città. Guglielmo viene pure eletto capitano di Vercelli e di Casale.

(1276-1279)

Già abbiamo accennato alla poca fedeltà del marchese Guglielmo nel maneggio dei trattati. Una bella prova egli ce la offre a proposito del governo di Milano. Questa città era allora soggetta a frequenti torbidi suscitati dalle due parti dei Visconti e dei Torriani, i quali se ne disputavano la signoria. Nel 1265 il capo della famiglia della Torre, Napoleone, era stato elevato alla dignità di anziano del popolo. Mentre copriva tale carica, egli aveva fatto in modo che i propri fratelli occupassero le principali cariche dello Stato.¹ I Torriani poi tenevano in esilio Ottone Visconti, il quale fin dal 1263 era stato eletto arcivescovo di Milano dal papa Urbano IV. Questi, a fine di ricuperare il seggio perduto, si era posto a capo dei nobili e dei ghibellini milanesi esiliati, e dal suo luogo di rifugio attendeva l'occasione favorevole per combattere i Torriani, scacciati da Milano, e per impadronirsi della città.

Finalmente nel principio del 1276, raccolto un forte esercito dei predetti nobili fuorusciti milanesi, Ottone, insieme a Simone di Locarno, si accinse all'espugnazione delle rocche di Angera e di Arona sul Lago Maggiote. A difendere la medesima corse subito Cassone o Gastone della Torre alla testa di milizie indigene e tedesche. Queste ultime egli le aveva ricevute da Rodolfo d'Absburgo, imperatore di Germania. Intanto il marchese di Monferrato era stato pregato di aiuto dall'arcivescovo Ottone.² Nè quegli era mancato all'invito, e fin dal principio dell'assedio predetto trovavasi presente con un forte esercito composto di soldati novaresi, pavesi e spagnuoli e di molti fuorusciti radunati qua e là.

¹ VILLANI, *Cron.*, lib. VII, c. 51; GIULINI, *Storia di Milano*, IV, pag. 553.

² MURATORI, a. 1276; ved. GIULINI, op. cit. 632.

Ma dove si manifestò la perfidia di Guglielmo fu al comparire delle milizie nemiche. Egli temendo forse di inimicarsi il partito allora prevalente dei Torriani, abbandonò d'un tratto l'assedio e si ritirò, invano scongiurato a restare dai nobili e dai soldati stessi. Privo di questo potente ausiliario, l'esercito del Visconti fu pienamente sconfitto; i due condottieri poi del medesimo furono costretti a salvarsi colla fuga, l'uno, Ottone, a Novara, l'altro, Simone da Locarno, a Como.¹ Tuttavia Ottone non era uomo che si dovesse sgomentare per una tale disfatta. Avendo saputo che a Como Simone da Locarno era riuscito ad abbattere la fazione dei Torriani, senza por tempo in mezzo, si portò colà e vi raccolse un esercito di nobili fuorusciti milanesi, del quale elesse capitano un certo Riccardo conte di Lomello. Questi sen venne a Como, accompagnato da molti cavalieri e fanti di Novara e di Pavia. Forte di tale aiuto, nonchè di buon numero di partigiani e di mercenarii, Ottone formò un esercito poderoso e con esso uscì incontro al nemico.² Questa volta egli ebbe la fortuna propizia. Dopo aver vittoriosamente espugnato Lodi ed occupato alcuni castelli, l'arcivescovo s'avanzò fino a Desio, dove il 21 gennaio del 1277 sorprese e sconfisse l'esercito de Torriani.³ In quella memorabile giornata rimasero prigionieri quasi tutti i membri della famiglia della Torre, i quali insieme al capo della medesima, Napoleone, vennero rinchiusi in gabbie di ferro nelle prigioni del monte Baradello.⁴ La vittoria di Desio aperse le porte di Milano ad Ottone, il quale vi entrò, il giorno seguente della battaglia,⁵ acclamato da tutto il popolo.

Non risulta dalla storia che Guglielmo di Monferrato fosse presente alla battaglia di Desio. Possiam credere che dopo quella ignobile defezione egli si fosse allontanato dal Milanese e si fosse ritirato ne' suoi Stati. Il Ghilini racconta che nell'agosto di quell'anno 1277 il marchese, unitamente ai Pavesi e Milanesi, certamente fuorusciti, ed altri confederati, mosse al saccheggio della città e campagna di Tortona.⁶ Sembra che pure questa città, dopo che si emancipò dalla sudditanza del re Carlo d'Angiò, d'accordo con Alessandria, abbia voluto liberarsi dalla soggezione del marchese di Monferrato, soggezione che costui pretendeva di

¹ GIULINI, Tom. IV, pag. 632-633.

Alludesi qui alla seconda sconfitta toccata dal Visconti. Nella prima, avvenuta l'anno precedente e descritta dal Giulini, loc. cit., egli aveva avuto la peggio; tuttavia non era ancora venuto in deliberazione di chiedere aiuto al marchese di Monferrato.

² GIULINI, op. cit., pag. 633.

³ *Ann. Mediol.*, a. 1277, in *M. G. H.*, XVIII Script., pag. 399; *Ann. Plac.*, in loc. cit., 365; *Ann. Jan.*, in loc. cit., 284.

⁴ *Ann. Mediol.*, a. 1277; *Ann. Plac.*, in loc. cit., *Ann. Jan.*, in loc. cit.

⁵ GIULINI, loc. cit.

⁶ Op. cit., a. 1277, pag. 45.

diritto prima dell'Angioino. Ad ogni modo i confederati, secondo il Ghilini, furono respinti e le due città si elessero a capo il marchese Maruello Malaspina.¹

Quantunque Guglielmo avesse sì vilmente tradito l'arcivescovo Visconti, tuttavia fu dal medesimo richiesto nuovamente di aiuto al principio dell'anno 1279 contro Gastone della Torre, il quale, sfuggito nella rotta di Desio, non tralasciava mai di combattere Ottone. Il Torriano pertanto nella primavera di quell'anno con un forte esercito si trovava alla prese colle truppe del Visconti nel territorio di Lodi. Fu adunque in tale occasione che l'arcivescovo si rivolse nuovamente al marchese Guglielmo. Per meglio accaparrarselo, Ottone offriva a lui il capitanato delle milizie milanesi per cinque anni con un annuo stipendio di 10000 lire imperiali e di 100 lire di soprappiù per ogni giorno che il marchese si fosse fermato.² Il Ghilini eleva quest'ultima somma a lire 1000;³ ma non pare credibile avuto riguardo alla somma dello stipendio del capitanato e considerato che le 100 lire erano date come soprassoldo. Il contratto venne stipulato e conchiuso in Milano addì 16 di agosto 1278 alla presenza di Tommaso, marchese di Saluzzo. Guglielmo allora, più che in altra occasione, poteva veramente aiutare Ottone Visconti. Imperocchè oltre al possedere i domini paterni, egli aveva ricevuta la signoria di parecchie città del Piemonte. Anzitutto era stato fatto per dieci anni capitano della loro città dai Vercellesi, dai quali riceveva uno stipendio annuo di 4000 lire pavesi.⁴ In forza di quel trattato il marchese diventava pure signore della città d'Ivrea e di altri luoghi del Canavese sui quali fin allora aveva una certa giurisdizione la città di Vercelli e ai quali, come già vedemmo, aveva aspirato Guglielmo stesso. Il Comune d'Ivrea ratificò poi con pubblico atto⁵ del 23 luglio quanto era stato conchiuso da quello di Vercelli.⁶ Tuttavia la data del suddetto trattato è controversa, o meglio deve essere sbagliata quella che leggesi nel Sangiorgio. Questi la pone al 26 marzo del 1278⁷ e colla medesima inserisce, senza riportare l'intero documento, le principali condizioni dello stesso trattato. Invece nel documento originale, trascritto nei *M. H. P.* (I Chart., col. 1504), viene fissata la data del 19 marzo, data che certamente è la sola giusta. Più tardi, e precisamente al 15 maggio,

¹ Op. cit., loc. cit.

² B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 73.

³ Op. cit., a. 1278, pag. 46.

⁴ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 60.

⁵ *M. H. P.*, I Chart., col. 1503.

⁶ Nel documento del 23 luglio sono contenute, fra le altre, le seguenti condizioni accettate da Guglielmo, che quelli d'Ivrea si possano eleggere annualmente un podestà, il quale governi la città secondo gli statuti vigenti e che il marchese protegga sempre i medesimi cittadini d'Ivrea.

⁷ B. SANGIORGIO, op. cit., loc. cit.

i Tortonesi avevano dato nuovamente la signoria della loro città al marchese di Monferrato.¹ Il quale nello stesso mese s'impadronì pure di Alessandria, scacciando da quella città il presidio del re Carlo d'Angiò.² Per questo fine il marchese aveva fatto pure una convenzione col partito intrinseco dei Lanzavecchia di Alessandria,³ i quali agli 8 di novembre del 1277 erano ritornati nella città insieme a tutti i loro aderenti ed avevano conchiuso la pace col partito avversario.⁴ Sembra poi che, stanchi della signoria del marchese Maruello Malaspina, essi abbiano volentieri trattato per la nuova consegna della città a Guglielmo di Monferrato. Anche Acqui imitava l'esempio di Alessandria e di Tortona, poichè sappiamo che, in virtù di una convenzione simile a quella della predetta città e avente la data del 2 maggio 1278,⁵ la medesima Acqui veniva data al marchese. La fama di eccellente capitano guadagnatasi in quel tempo da lui faceva sì che tante città andassero a gara nell'eleggerselo, o come capitano della guerra o come signore. Laonde non havvi a stupire che anche i Casalesi, con istrumento del 3 luglio 1278, istrumento che viene integralmente riportato dal Sangiorgio,⁶ abbiano pur essi scelto il nostro marchese a loro capitano per cinque anni e con uno stipendio annuo di 300 lire pavesi.

Il quale adunque, forte dell'amicizia e dell'aiuto di tutte le città summentovate e di altre ancora, come Pavia, Novara, Como, Genova, enumerate nel trattato fatto coi Vercellesi,⁷ poteva radunare un potente esercito, rafforzato generalmente di soldati spagnuoli. Appena eletto capitano di Milano, il marchese si avviò verso quella città, dove infatti entrò il 18 di agosto, due giorni soltanto dopo la conclusione del trattato. Era seguito da 300 soldati tra Pavesi, Vercellesi, Tortonesi ed Alessandrini.⁸ Gli *Annali Piacentini* anticipano al 7 di agosto l'entrata fatta da Guglielmo in Milano.⁹ Sembra che la data del Sangiorgio debba essere preferita, perchè è più vicina a quella del 20 agosto, fornitaci dal Corio.¹⁰

Questa volta Guglielmo non venne meno alle speranze di Ottone Visconti. Accordatosi col nuovo podestà di Milano, Rainaldo, egli, al 31 di agosto di quel medesimo anno, coll'esercito suo e con quello dell'arcivescovo si accampò a Lodi Vecchio.

¹ GHILINI, op. cit., a. 1278, pag. 46.

² GHILINI, op. cit., loc. cit.

³ MORIONDO, op. cit., II, 43, n. 30.

⁴ GHILINI, op. cit., a. 1277, pag. 46.

⁵ MORIONDO, op. cit., II, 38, n. 42.

⁶ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 71^e segg.

⁷ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 70; *Ann. Plac.*, ad a. 1278, pag. 570.

⁸ B. SANGIORGIO, pag. 73.

⁹ *Ann. Plac.*, ad a. 1278, pag. 570.

¹⁰ CORIO, *Storia di Milano*, a. 1278.

Dopo aver saccheggiato alcune terre dei dintorni, come seppe l'avvicinarsi delle truppe torriane, il marchese si ridusse al 15 di settembre a Melegnano. Ma nel giorno seguente improvvisamente ritornò a Milano senza aver riportato vittoria, non solo, ma senza poter presidiare neppure le terre occupate, le quali vennero tosto recuperate dal nemico. Dal racconto di quell'impera (qui compendiate), fatto dal Giulini,¹ possiamo a ragione credere che l'esercito dei Torriani sia stato superiore a quello del marchese e che Guglielmo si sia dovuto ritirare a Milano in conseguenza di una sconfitta toccata.

Il Giulini narra ancora a proposito dell'impresa suesposta, un aneddoto, dal quale appare la baldanza che Guglielmo dimostrava verso il Visconti e verso il popolo di Milano. Lo storico milanese racconta adunque che per pagare i soldati del marchese, poichè la cassa pubblica era esausta, l'arcivescovo dovette ricorrere ai monaci di Chiaravalle a fine di ottenere dai medesimi in prestito 1500 lire.² Ma benchè i soldati fossero pagati, Guglielmo non si accontentò; egli forse prevedeva che i Milanesi avrebbero, anche loro malgrado, dovuto ricorrere al suo aiuto. Quindi si pose ad accampare pretensioni cui li per li non potè ottenere. Perciò dispettosamente partissi da Milano col suo esercito.

Nel frattempo i Torriani, lieti di questo nuovo evento, che tornava tutto a danno dei loro avversarii, si affrettarono alla chetichella ad assediare Gorgonzola, grossa terra del Milanese. Quivi fecero un gran numero di prigionieri dei seguaci del Visconti, i quali non si aspettavano punto una visita siffatta.³ Allora l'arcivescovo di Milano per la terza volta fu costretto a ricorrere al marchese di Monferrato, offrendo al medesimo « ogni più vantaggiosa condizione ». Era legato in quell'ambasciata certo Bonifacio della Pusterla, abate del monastero di S. Celso in Milano.⁴ A quelle proposte Guglielmo non fece il sordo. Al 4 di dicembre dello stesso anno 1278 ritorna a Milano con 300 cavalli, 300 fanti e 300 dei suoi paesani. Ma neppure allora egli tralasciò di mettere nuovamente in campo le sue pretese; chè anzi credette essere quello il momento opportuno per farsi ripagare caramente i servizi prestati e da prestare in avvenire. Giova ricordare le due principali delle predette pretensioni del marchese di Monferrato. Una riguardava piuttosto il bene del partito del Visconti, poichè era di poter far guerra o pace coi Torriani o con altri a libero piacimento, l'altra invece aveva di mira esclusivamente il vantaggio di Guglielmo, perchè si trattava di eleggere il medesimo a signore per-

¹ Op. cit., IV, pag. 651-2.

² Op. cit., pag. 652.

³ GIULINI, op. cit., loc. cit.

⁴ GIULINI, op. cit., pag. 652 e segg.

petuo di Milano.¹ Quest'ultima pretensione specialmente doveva eccitare gli animi dei Milanesi, nonchè di Ottone Visconti, il quale voleva essere il vero e solo signore della città. Ma in quell'occasione il bisogno dell'aiuto di Guglielmo si faceva troppo sentire, perchè si dovesse badare, almeno per allora, ad interessi di minore importanza. E perciò, quantunque dopo un lungo dibattito, al 21 dicembre, in pubblico Consiglio, fu stabilito che fosse conferita al nostro marchese « *la piena dominazione e signoria con mero e misto impero ed omnimoda giurisdizione di essa città di Milano per 10 anni, i quali avessero a cominciare alle calende di Gennaio prossimo* ». ²

Anche qui gli *Annali Piacentini* sono discordi dal cronista monferrino poichè essi riferiscono che i Milanesi, in causa del Torriani « *timentes ad mortem* » fecero venire nella loro città il marchese di Monferrato e che il medesimo vi giunse infatti nel mese di dicembre e fu eletto « *dominus civitatis Mediolani in perpetuum* ». ³ Crediamo preferibile l'asserzione di Benvenuto Sanguigiorgio, perchè non si può supporre che i Milanesi abbiano voluto conferire in perpetuo la signoria della loro città a Guglielmo, cui ben sapevano non poterla durare a lungo, in causa dell'abituale assenza di lui, contro la sagacia dell'arcivescovo Ottone, sempre vicino a loro. ⁴

Intanto il marchese, servendosi della piena autotità ricevuta, cercò subito di far la pace coi Torriani. ⁵ Nel quale fatto chiaramente apparisce la destrezza, congiunta con un senso di giustizia di Guglielmo stesso. Questi, a ragione, temeva allora che qualche rivale indigeno, come per es. l'arcivescovo in modo speciale, sorgesse ai danni suoi, sì ch'egli al fine dovesse, suo malgrado, cedere ed andarsene lungi da Milano col danno e colle beffe, come era accaduto, pochi anni prima, ad Uberto Pelavicino. Perciò il nostro marchese voleva governare la città senza riguardi a partiti a fine di conciliarsi in tal modo l'affetto di tutto il popolo e conservare sempre più incolume la sua potenza. Fece adunque venire a sè Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia, ed altri nobili torriani per trattare della pace con loro. Essi accettarono bensì le proposizioni della medesima, ma non vollero per arbitro Guglielmo, di cui essi forse diffidavano, perchè troppo amico del Visconti. ⁶ Quindi ogni speranza di trattative svani. Il marchese

¹ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 73.

² B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 74.

³ *Ann. Plac.*, a. 1278, pag. 571.

⁴ Un altro motivo per non dare la signoria in perpetuo a Guglielmo poteva essere il timore che i Milanesi forse avevano di divenire presto o tardi vittime dell'ambizione del marchese.

⁵ GIULINI, op. cit., pag. 656.

⁶ GIULINI, loc. cit.

poi non tralasciò le ostilità, e si portò ad assediare i castelli di Trezzo e di Vaprio, dove trovò, da parte dei nemici Torriani, una grande resistenza.¹ I quali, pentiti al fine di non aver accettata la pace loro offerta dal marchese di Monferrato, mandarono al medesimo ambasciatori per trattare di essa. E questa sarebbe stata conchiusa a Melegnano il 28 gennaio del 1279, se a rompere le trattative non avessero data cagione i Comaschi, i quali non acconsentirono ad una delle condizioni della pace, cioè la restituzione dei prigionieri da farsi, senza alcuna taglia, da amendue le parti.² Al marchese di Monferrato quell'altalenare di eventi non doveva troppo dispiacere, perchè non risulta ch'egli si adoperasse per ridurre i Comaschi a sensi più miti. Forse, avendo conosciuto che inutilmente aveva trattato della pace per governare con più giustizia il popolo, temeva che l'unico mezzo di rassodare la propria autorità in Milano non fosse altro, come ben osserva il più volte citato Giulini, « che fomentare la discordia fra le due fazioni per rendersi in tal guisa formidabile all'una e all'altra necessario ».³ Nel frattempo il marchese fece venire a Milano la moglie Beatrice di Castiglia, la quale vi giunse probabilmente nel febbraio e vi restò fino al giugno del 1279. Essa fu dal popolo milanese accolta con grandi feste ed onori e andò ad alloggiare nel palazzo del Broletto, che allora era il palazzo del Comune.⁴ Si può poi credere che Guglielmo nel giugno fosse veramente ancora in Milano, perchè in questo mese si adoperò affinchè i Torriani riconsegnassero le fortezze occupate, non a lui, ma a certo Corrado di Castiglione, uomo di grande autorità e beneviso ad amendue le fazioni. Ma, contrariamente ai patti di pace allora stabiliti, Guglielmo non liberò tutti i prigionieri di Settezano e di Baradello, ma perfidamente lasciò ancor chiuse le carceri di quest'ultimo luogo, nelle quali gemevano tuttora parecchi membri della famiglia della Torre e dove era morto fin dal 16 agosto 1278 l'infelice capo della medesima, Napoleone. A scusarsi di questo nuovo atto di perfidia il marchese diceva che l'apertura delle predette carceri di Monte Baradello dipendeva dai Comaschi e non da lui.⁵ Secondo il Muratori,⁶ le trattative della pace sarebbero state conchiusse nel mese di marzo o poco prima. Secondo gli *Annali Piacentini*⁷ poi, Guglielmo giudicò che in Milano si dovessero restituire i prigionieri, riservandosi ad altro tempo il giudizio sui membri della famiglia della Torre.

¹ GIULINI, loc. cit.

² GIULINI, loc. cit.

³ Op. cit., pag. 657.

⁴ GIULINI, op. cit., 657.

⁵ GIULINI, op. cit., 658.

⁶ Ann., a. 1279.

⁷ Ad a. 1279, loc. cit., pag. 571.

Nella metà del mese di marzo il marchese tenne pure in Milano un generale congresso di tutte le città che a lui obbedivano. A quell'adunanza dovevano intervenire pure gli ambasciatori di Genova, di Tortona, di Asti, d'Ivrea, di Novara, di Como, di Lodi, di Verona e di Mantova.¹ Era quello il tempo della più grande potenza di Guglielmo, il quale, temendo che la medesima non venisse forse scossa per la discordia dei due partiti milanesi, cercava di imporsi, per mezzo di tanto apparato, al popolo e di tenerlo soggetto.

Da lungo tempo Ottone Visconti d'accordo coi Milanesi aveva in animo di scavare un nuovo letto all'Adda e far sì che questo fiume immettesse nel Lambro. Con tale espediente egli avrebbe potuto chiuder l'adito ai Lodigiani e l'arcivescovato di Milano sarebbe stato naturalmente diviso dal vescovato di quelli.² Già nel mese di agosto si lavorava alacremente intorno all'opera suddetta. Sennonchè i Lodigiani, parteggianti pei Torriani, mal soffrivano siffatta precauzione, che loro veniva usata dal Visconti. Laonde essi domandarono tosto aiuto ai popoli cui erano amici, per impedire quell'impresa. Accorsero in buon numero i Cremonesi, quei di Parma, Reggio e Modena.³ Il marchese di Monferrato non trovavasi allora sul Milanese, perchè sappiamo che, chiamato dal Visconti, venne dai suoi Stati insieme a 500 fanti e a quelli di Pavia, Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, Alessandria ed altri molti.⁴

I Torriani erano in quel tempo più che mai indignati per il tradimento ordito da Guglielmo. Quindi raccoltisi sotto gli ordini di uno dei principali membri della famiglia della Torre, Gotifredo, ed aiutati dai popoli, di cui sopra discorremmo, occuparono e distrussero il castello di Ozino, nonchè altre terre appartenenti all'arcivescovo Ottone. Ma Guglielmo, a sua volta, rovinò il castello di Trezzo, e, varcata l'Adda, s'impadronì dell'Isola Fulcheria, ossia della Piana d'Adda, luoghi questi che prima erano stati occupati dai Torriani. Dopo tali fatti egli se ne ritornò a Milano. Era il settembre del 1279.⁵

Nel tempo che corre dal settembre al dicembre di quell'anno possiamo credere che il marchese siasi adoperato per stabilirvi la sua autorità onde non accadessero più i disordini che il Ghilini⁶ lamenta per Alessandria, dove in quel medesimo anno, in causa della presenza di lui, non passava giorno senza che si commettesse un omicidio. Difatti Guglielmo nell'ottobre aveva scacciato

¹ *Ann. Plac.*, a. 1279, in loc. cit., pag. 571.

² *Ann. Plac.*, a. 1279, in loc. cit., pag. 572.

³ *Ann. Plac.*, a. 1279, loc. cit.

⁴ *Ann. Plac.*, a. 1279, loc. cit.; MURATORI, *Ann.*, 1279.

⁵ GIULINI, loc. cit., pag. 659.

⁶ GHILINI, *Annali di Alessandria*, a. 1279, pag. 46.

dalla città di Milano quel Corrado di Castiglione, già ricordato, insieme al marchese Uberto Ozino, uomini per lui troppo leali ed incapaci di tergiversare. Questi due valorosi, privati anche dei loro beni dal marchese, passarono dalla parte dei Torriani e divennero loro amici.

Verso la fine del 1279 Guglielmo era già in Alessandria, dove teneva allora la sua abituale residenza.¹ Quivi al 26 gennaio² dell'anno seguente gli veniva confermata la signoria della città, ricevuta già due anni prima.

¹ Sebbene il marchese fosse costretto a risiedere un po' nell'una un po' nell'altra città per attendere meglio al buon andamento del suo governo, tuttavia doveva preferire la città di Alessandria, dove, secondo attesta il Ghilini, si fermava a bella posta per fomentarvi la discordia dei cittadini, divisi nei due partiti già accennati, affinché essi « non cospirassero contro la sua persona », la qual cosa per lui maggiormente importava.

² MORIONDO, op. cit., pag. 246, n. 238.

(Continua)

Guglielmo VII il Grande

MARCHESE DI MONFERRATO

(1254-1292)

MONOGRAFIA STORICA

DEL

Prof. Dr. Salvatore Tricerri

(Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente)



CAPITOLO VII.

Il marchese di Monferrato viene fatto prigioniero da Tommaso III, conte di Savoia, da cui non è liberato che a patto della cessione delle terre sue, prima occupate dal medesimo.

(1280)

Fra le molte città dell'Italia superiore, sulle quali in quel tempo il marchese esercitava il suo potere, eravi anche Torino che sappiamo spettare alla casa di Savoia fin dal 1248. Tommaso III di Savoia già nel 1274, coll'aiuto di truppe ricevute dal re Filippo III di Francia e dal duca di Borgogna aveva tentato d'impadronirsi di quella città. Ma non vi riuscì perchè fu scacciato da Guglielmo, a sua volta aiutato dagli Astigiani.¹ Allora Tommaso, vedendo che colle armi non poteva vincere il marchese di Monferrato, ricorse alle vie dell'inganno. Prima d'accingersi a tale brutta impresa egli era stato abbastanza destro per cogliere l'occasione propizia di accaparrarsi i Torinesi con qualche vantaggioso trattato e d'impadronirsi della loro città e di scacciare dalla medesima il presidio del marchese di Monferrato.² È da notare la prudenza di Tommaso nell'affezionarsi i Torinesi onde non si mostrassero infedeli col favorire i nemici, come già avevano fatto durante la guerra del 1253, nella quale preferirono che fosse imprigionato dagli Astigiani il padre di lui, Tommaso II, piuttosto che venissero catturati alcuni abitanti della loro città.³ Tra il febbraio e l'aprile del 1280 è da credersi che sia avvenuto il ricupero della città di Torino per parte di Tommaso. Il quale, di ciò non ancora pago, avendo saputo che Guglielmo di Monferrato insieme alla moglie Beatrice recavasi nella Spagna da Alfonso, seppe inseguirlo con tanta diligenza, che lo poté arrestare a Valenza nel Delfinato e di là condurlo prigioniero nel castello di Pierre Châtel in Bugey.⁴ Il fatto della prigionia di Guglielmo è pure accennato dagli *Annali Piacentini*, i quali riferiscono che nel mese di maggio il marchese andava nella Spagna « *cum uxore et filia sua [Margherita] quam cupulavit in uxorem filii regis Castellae* ». ⁵ La figlia di cui qui si discorre e che dal Sangiorgio non viene ricordata nè compagna del viaggio, nè compagna della prigionia di Guglielmo, è Margherita, già

¹ GUICHENON, op. cit., I, pag. 311.

² GUICHENON, op. cit., I, pag. 312.

³ GUICHENON, op. cit., I, 305.

⁴ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 75; GUICHENON, op. cit., pag. 312.

⁵ *Ann. Plac.*, a. 1280, in loc. cit., pag. 572.

dal 1271 promessa sposa a Giovanni, infante di Castiglia, non maritata al medesimo che verso la fine del 1280 o nel 1281. La cattiva azione di Tommaso di Savoia era stata in parte favorita dal vescovo di Valenza, il quale, forse temendo qualche noia per parte della Chiesa romana, si era fatto sborsare, a titolo di guarentigia, 1800 lire viennesi dal predetto Tommaso.¹ Di tale somma il vescovo accusava ricevuta con pubblico istrumento in data 16 giugno 1280. Quantunque Tommaso di Savoia accampasse a pretesto di quella vile cattura l'aver il padre del marchese Guglielmo fatto del male al proprio padre, Tommaso II, col tenerlo duramente prigioniero in Asti, come già accennammo a proposito della guerra del 1253,² tuttavia dalla storia appare che questo principe non venne creduto dai contemporanei. Prova di tale asserzione deve essere il vivo interesse alla liberazione dell'infelice marchese e della famiglia di lui, che ebbero vari insigni personaggi come Aimone, vescovo di Vercelli, Guglielmo, vescovo di Belley, Tommaso III, marchese di Saluzzo, e parecchi altri.³ Dai diversi documenti a questo proposito riportati integralmente nei *M. H. P.* (I Chart.) possiamo con certezza affermare che le trattative della pace furono fatte sul luogo della prigionia di Guglielmo e nel giugno del 1280. Infatti il 21 di questo mese la pace era finalmente conclusa tra il marchese e Tommaso di Savoia. Condizione principale della medesima era la restituzione di tutte le terre fino allora possedute da Guglielmo. In quanto a Torino da quanto abbiam detto s'intende che esso Guglielmo doveva soltanto approvare l'operato di Tommaso. Ma sembra che al marchese in sulle prime tale condizione dovesse tornare troppo dura e perciò egli abbia voluto far qualche rimostranza. Sennonchè Tommaso di Savoia con pubblico atto portante la medesima data del trattato di pace, cioè il 21 giugno 1280, dichiarava di non voler liberare il marchese se non acconsentiva alle condizioni della pace allora stipulate.⁴ Ed il povero Guglielmo vedeva che ormai non aveva altra via per uscire dalla prigionia; per cui, benchè a malincuore, dovette cedere alle esigenze di Tommaso. Tuttavia egli non potè subito proseguire il viaggio per la Spagna, forse costretto a restare in Savoia finò a che non fossero arrivati al predetto Tommaso, a guarentigia della pace, gli ostaggi, naturalmente voluti dal medesimo.⁵ Guglielmo, tra l'altre cose, si obbligava pure di pagare 6000 lire viennesi, che dichiarava di aver ricevuto in prestito da Tommaso di Savoia. A proposito della qual somma non si capisce perchè mai il Sangiorgio accusi lo stesso Tommaso di aver simulato un prestito con Guglielmo

¹ *M. H. P.*, I Chart., col. 1517.

² *M. H. P.*, loc. cit., col. 1519.

³ GUICHENON, op. cit., I, pag. 312.

⁴ *M. H. P.*, I Chart., col. 1519.

⁵ B, SANGIORGIO, op. cit., pag. 75.

e di aver obbligato il medesimo a restituirlo nella città di Lione « *infra tre mesi seguenti la rilassazione sua* » e come a sicurtà di detta restituzione volle « *in questo mezzo 12 uomini in mano sua per ostaggi, promettendo, che fatta la detta restituzione, li rimetteria in libertà* ». ¹ Sembra invece che il prestito sia stato veramente fatto come risulta chiaramente dal documento dell'11 luglio, in cui Guglielmo dichiara che « *non dolo non metu inducti nec arte aliqua seu fraude circumuenti sed nostra propria simplici ac libera uoluntate confitemur et in ueritate recognoscimus nos habuisse et recepisse pro nostra euidenti et necessaria utilitate in uero et puro mutuo sex milia librarum bonarum viennensium in pecunia numerata a dilecto consanguineo² nostro Thoma* » ecc. ³ Il Sangiorgio accenna bensì ad una lettera del 6 luglio, datata da Pierre Châtel, dello stesso Tommaso; ⁴ ma non si può dare un gran valore alla medesima inquantochè non viene riportata. Pel trattato di pace sopra ricordato venne ancora prestata cauzione, al 6 agosto dello stesso anno, da certi Merlone e Percivalle de Folgore, signori di Scalenghe, e da altri signori, parte amici del marchese, parte amici di Tommaso di Savoia. ⁵ Così pure ai 9 di agosto, per mezzo di 12 consignori di Revigliasco. ⁶ Ciò non ostante il marchese non potè esser totalmente libero se non al 13 agosto. Infatti in quel giorno egli, che doveva essere già fuori del Delfinato, fu richiesto dal vescovo di Belley se intendeva di perdonare ad ogni rancore che avesse contro Tommaso di Savoia. E Guglielmo rispose che a tutto perdonava e che volentieri accettava le condizioni della pace. ⁷ Questo fatto ci conferma nell'opinione sopra manifestata che il marchese di Monferrato a malincuore dovette cedere alle predette condizioni. Anche gli *Annali Piacentini* concordano nel dire che Guglielmo « *de mense Augusti exiuit de carceribus et continuo iuit in Ispaniam* ». ⁸ A questo proposito sbaglia il Guichenon nell'asserire che il marchese fu liberato solo nel settembre in virtù di un trattato fatto nel detto mese. ⁹ Comunque del resto la cosa si voglia intendere, è certo che Guglielmo colla moglie e colla figlia ¹⁰ proseguì il viaggio per la Spagna senza altre difficoltà.

¹ B. SANGIORGIO, loc. cit.

² Convien ricordare che Guglielmo era cugino con Tommaso di Savoia per parte della madre, Margherita, figlia di Amedeo IV e sorella di Tommaso II, padre del detto Tommaso III.

³ *M. H. P.*, I Chart., col. 1530.

⁴ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 75.

⁵ *M. H. P.*, I Chart., col. 1532.

⁶ *M. H. P.*, I Chart., col. 1536.

⁷ *M. H. P.*, I Chart., col. 1542.

⁸ *Ann. Plac.*, a. 1280, in loc. cit., pag. 572.

⁹ Op. cit., I, pag. 312.

¹⁰ La figlia del marchese, chiamata Margherita, aveva allora l'età di 20 anni; essa sarebbe quindi nata nel 1260. (V. ALGHISI, *Storia del Monferrato* (manoscritta), Parte I, lib. IV, cap. 64).

CAPITOLO VIII.

Guglielmo diviene signore di Bianbrate, Crema, Como e di Soncino. È pure confermato signore di Alessandria, dove ristabilisce la pace.

(1281-1282)

Il marchese di Monferrato si fermò in Ispagna per il resto dell'anno 1280 fino alla fine del 1281. In quel frattempo egli perdette la moglie Beatrice e fece le trattative con lo suocero per ultimare il matrimonio della figlia Margherita con Giovanni, infante di Castiglia. Avendo poi saputo che, durante la sua assenza, erano sorti in Milano dei torbidi fra i due partiti avversi, dei Torriani, cioè, e dei Visconti, Guglielmo si accinse a ritornarsene in Italia. Difatti approdava a Genova addì 16 luglio 1281 insieme ad una « *magna quantitate militum et ballisteriorum* », ¹ dei quali il Giulini crede i primi in numero di 500 ed i secondi solamente 100. ²

Il Sangiorgio anticipa al mese di maggio il ritorno di Guglielmo, ³ per cui questi abbia potuto partecipare alla battaglia avvenuta a Gorgonzola nel giorno 25 maggio fra i Torriani ed il vicario del marchese, e nella quale Gastone della Torre perdette la vita. Il detto cronista aggiunge che Guglielmo, appena ritornato dalla Spagna, sia stato eletto dai Pavesi capitano generale. ⁴ Amendue le asserzioni di Benvenuto non sembrano credibili, poichè gli storici concordano nell'ammettere l'assenza di Guglielmo dalla battaglia sopra ricordata e il fatto dell'elezione a capitano generale viene rimandato al 1288, come vedremo in seguito. ⁵

Il marchese, appena sbarcato a Genova, si recò direttamente nel Monferrato per la strada che allora, attraversando questa regione quasi in linea retta dal sud verso nord, menava a Casale e di lì a Vercelli. Nella quale ultima città egli fermossi alquanto

¹ *Ann. Plac.*, a. 1281.

² *Op. cit.*, IV, pag. 668.

³ *Op. cit.*, pag. 76.

⁴ *Op. cit.*, pag. 76.

⁵ Ved. MURATORI, a. 1288; VENTURA, *Chron. Ast.*; ecc.

per ricondurvi la parte dei ghibellini Tizzoni, già espulsi nel settembre del 1280 dal partito guelfo degli Avogadri,¹ e per farsi riconfermare il capitanato della guerra ricevuto nel 1278, come sopra accennammo. Questi fatti avvenivano nel mese di agosto di quello stesso anno 1281.² Dipoi Guglielmo proseguì la via per Milano e dopo la metà del mese predetto,³ e precisamente al 18, giuntovi, ordinò che fosse estratto il carroccio dalla città. Portatosi quindi a Pavia al 28, sempre dell'agosto 1281, egli ordinava la medesima cosa come a Milano.⁴ Faceva conto di combattere, aiutato dai proprii soldati e da quelli milanesi del Visconti e dei Pavesi, i Torriani, che si erano annidati a Lodi. Verso quest'ultima città difatti il marchese con tutto l'esercito si mosse al 4 di settembre.⁵ Ma forse la guerra doveva limitarsi a pure rappresaglie, alle quali davano occasione i nemici Torriani. Poichè i medesimi, già battuti a Gorgonzola, erano ormai venuti meno del primiero coraggio; d'altronde, avendo conosciuto che gli aiuti promessi dalle città amiche tardavano ad arrivare oppure giungevano rari e deboli, si contentavano di difendersi entro Lodi stessa, ormai assediata da ogni parte dal marchese Guglielmo. Il quale, dopo alcuni tentativi fatti per occupare la città assediata, cominciò ad annoiarsene, ed ai 17 di settembre ritornossene a Milano, e di là rivolse i passi verso il Monferrato.⁶ Per istrada egli fermossi a Biandrate, allora ragguardevole terra del Novarese e capoluogo di contado. Quivi venne eletto dal popolo, addì 22 del mese predetto, a podestà e signore per cinque anni e con uno stipendio annuo di 200 lire imperiali.⁷

La pace tanto sospirata fra le due città Milano e Lodi era già stata trattata verso la fine del 1281 e venne finalmente conclusa addì 9 gennaio del 1282. Guglielmo già doveva essere ritornato dal Monferrato; perchè in quel giorno, come signore di Milano, sedeva in pubblico Consiglio degli 800, nella medesima città insieme al podestà Ruffino Gutuario, astigiano, e come tale forse eletto per quell'anno da Guglielmo stesso, e con Girardo Castello, capitano del popolo.⁸ La pace, come osserva il Sanguorgio,⁹ ebbe effetto « *con patto che si dovessero scacciare da Lodi i Torriani con i loro aderenti ed altri banditi di Milano* ». Da tale condizione è lecito arguire che, quantunque il marchese di Mon-

¹ MANDELLI, *Il Comune di Vercelli*, IV, pag. 89.

² MANDELLI, loc. cit.; *Ann. Plac.*, in loc. cit., 572.

³ *Ann. Plac.*, loc. cit., 573; GIULINI, op. cit., IV, pag. 669.

⁴ GIULINI, loc. cit.

⁵ GIULINI, loc. cit.

⁶ *Ann. Plac.*, a. 1281; GIULINI, op. cit., IV, pag. 573.

⁷ MORIONDO, II, 692, n. 180.

⁸ GIULINI, op. cit., IV, pag. 674.

⁹ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 76.

ferrato, al 17 settembre dell'anno precedente, abbia abbandonato l'assedio di Lodi, tuttavia l'esercito del Visconti abbia ancora continuato il medesimo, finchè gli abitanti di quella città, stanchi di patire le tristi conseguenze della loro amicizia pei Torriani, domandarono ai Visconti di poter far la pace.

Sappiamo che nel frattempo Guglielmo veniva eletto pure signore di Crema, dove si era recato per apportare aiuti contro i Torriani colà radunati. L'anno preciso vien dato dal Sangiorgio, cioè il 1282,¹ e il giorno deve essere posteriore al 9 gennaio perchè dapprima il marchese trovavasi in Milano, come già dicemmo. Il cronista monferrino racconta a questo riguardo che i Cremaschi elessero a loro signore Guglielmo in premio dell'aiuto prestato contro i Torriani, scacciati da Lodi in virtù della pace surriferita, e contro i Cremonesi, alleati dei medesimi Torriani.

Nello stesso tempo Guglielmo veniva fatto signore e capitano della guerra dai Comaschi per dieci anni, addì 21 marzo 1282.² Lo stipendio annuo per tale carica era stabilito per 1000 lire. Aveva data occasione a questo fatto la discordia insorta fra le parti dei Rusconi e dei Vitani e dalla parte medesima erano pure nati torbidi nella predetta città. A rimettere la quale in pace fu invitato Guglielmo, già di ritorno dalla spedizione di Crema, donde aveva scacciato i Torriani. Il marchese, entrato in Como, seppe far sì che, aiutato dal partito predominante dei Rusconi, fu eletto capitano egli stesso, come già si disse, per dieci anni. Indi, a richiesta del partito predetto dei Rusconi e del Comune di Como, venne creato Muzio da Soresina, intimo amico del prefato marchese, a podestà della città in sostituzione di quello fuggito in occasione della discordia accennata.³ Guglielmo, oltre al promettere di osservare diverse condizioni riferite nel citato documento del 21 marzo, doveva giurare di governare la città di Como secondo gli statuti della medesima, come difatti egli fece.⁴

Il Sangiorgio a quest'anno 1282 ricorda l'elezione del marchese di Monferrato a signore di Alba e di Soncino. Il fatto che il marchese sia stato proclamato signore di Alba viene dal cronista monferrino posto dopo quello dell'elezione a capitano di Como, e precisamente « *al martedì seguente* ». ⁵ Quale debba essere questo « *martedì* » non possiamo neanche congetturarlo in causa del laconismo delle frasi che leggonsi nel cronista suddetto relativamente all'elezione di cui si discorre. Probabilmente il passo

¹ Op. cit., pag. 76.

² M. H. P., XVI, col. 451; ROVELLI, *Storia di Como*, II, pag. 383; B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 76.

³ GIULINI, op. cit., IV, pag. 675.

⁴ B. SANGIORGIO, loc. cit.

⁵ B. SANGIORGIO, loc. cit.

manca di qualche parola, dalla quale rileveremmo forse un qualche senso. Invece è certo che gli Albesi diedero a Guglielmo la signoria della loro città al 26 gennaio 1283,¹ come diremo in appresso. Il Sangiorgio finalmente ci indica la data del giorno in cui il marchese di Monferrato ricevette dalla piccola Soncino la signoria per cinque anni e collo stipendio annuo di 600 lire imperiali. Quest'ultimo fatto avveniva il 2 aprile 1282. Dopo il medesimo, cioè nel maggio, il marchese se ne tornava a Milano « *con gran comitiva di gente a piedi ed a cavallo* ». ²

Guglielmo a cagione della grande estensione dei proprii domini doveva naturalmente trovarsi presente vuoi in un luogo, vuoi in un altro, e tanto più vi era costretto perchè qualcuna delle città che a lui si erano date, tratto tratto venivano profondamente turbate dalle fazioni. Così il marchese nel luglio risiedeva ancora in Milano, dove, governando da signore assoluto, aveva fatto eleggere a suo vicario un certo Giovanni Poggio di Torino. Nel giorno 2 del detto mese, insieme ad un esercito di Milanesi, Astigiani, Novaresi, Alessandrini, Vercellesi, Comaschi e Pavesi, marciò sino a Vaprio e quivi si accampò con animo di voler piombare sopra i Cremonesi. Ma essendo corsi a difesa di questi ultimi i Piacentini, i Parmigiani, i Reggiani, i Modenesi ed altri popoli tutti di parte guelfa ed alleati coi suddetti Cremonesi, Guglielmo si ritirò da quei luoghi al 12 luglio e sen venne a Milano.³ I Cremonesi poi diedero il guasto ai dintorni e si spinsero fino alle porte di Soncino « *la qual terra riebbro poi per tradimento nel dì 11 novembre* ». ⁴ Ma il Monferrino non rimase più a lungo in Milano. Avendo udito che in Alessandria si erano nuovamente accese le lotte dei Pozzi e dei Guaschi, guelfi, e dei Lanzavecchia, ghibellini, egli si recò tosto nel Monferrato per rimettere la concordia in quella città. Se badiamo al racconto del Ghilini, la causa della discordia sarebbe puramente provenuta dai Lanzavecchia, i quali, imbaldanziti per la protezione del marchese (poichè appunto per l'intromissione di lui essi erano ritornati in Alessandria, come narra l'annalista suddetto), cercavano di opprimere il partito avversario. Il quale non potendo più resistere alle oppressioni, sarebbe finalmente partito dalla città insieme a tutti i suoi aderenti, abbandonando così la loro patria, « *e con quelle cose, ch'erano necessarie et facili a condurre* » ritirandosi « *altroue* ». ⁵ Gli *Annali Piacentini* narrano pur essi questo fatto, ma in modo alquanto diverso. Anzitutto dicono che non i Guaschi fossero uniti ai Pozzi, ma gli Squarciafichi; quindi,

¹ M. H. P., II Chart., col. 1684 e segg.

² B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 77.

³ MURATORI, a. 1282.

⁴ MURATORI, loc. cit.

⁵ GHILINI, op. cit., a. 1282.

prevalendo (e in ciò concordano col Ghilini) il partito dei Lanzavecchia, il popolo elesse il marchese ed il suo erede a « *dominum et signorem civitatis et districtus Alexandriae in perpetuum* ». ¹ La data di tale elezione è il 27 di settembre. Dall'accenno all'erede di Guglielmo, possiam dedurre che la narrazione degli *Annali* sia giusta e solo da modificare nel senso che questa volta sia stato il solo partito Ghibellino il quale confermò al marchese il dominio della città, mentre nel 1280, come già dicemmo, furono amendue i partiti. L'erede non è altro che Giovanni, nato nel 1278. Il marchese poi, sempre favorevole ai Lanzavecchia, scacciati 15 « *de magnatibus de Putheo* », seppe far sì che « *ad sua mandata civitas sedata est* ». ²

¹ *Ann. Plac.*, a. 1282, in op. cit., pag. 574.

² *Ann. Plac.*, a. 1282.

CAPITOLO IX.

Rivoluzione di Milano per cui Guglielmo perde la signoria della città. È fatto signore di Alba. Sue battaglie nell'Alessandrino e nel Tortonese.

(1282-1284)

Prima che il 1282 volgesse al suo termine, Guglielmo di Monferrato dovette perdere una delle più potenti città che potesse vantare sotto il proprio dominio, vale a dire, Milano. L'arcivescovo della medesima, Ottone Visconti, era uomo, pur egli come il marchese, sagace ed ambizioso, e non poteva continuare a tenersi a lato un emulo. Appena conobbe, dopo gli ultimi avvenimenti della guerra di quell'anno 1282, che ormai poteva fare a meno del marchese e per di più vide il medesimo, lungi da Milano, impigliato fra le lotte di partito in Alessandria, come sopra ricordammo, cominciò a fare i preparativi per riuscire, a tempo opportuno, il solo signore della città. Sennonchè Guglielmo stava sempre alla vedetta, e prima di partirsi per il Monferrato fece eleggere a podestà di Milano quel Giovanni Poggio, o del Poggio,¹ che abbiamo già mentovato come vicario di lui ed eletto a questa carica fin dal luglio del 1282. Il podestà di cui discorriamo doveva entrare nel suo ufficio il primo di gennaio del 1283.²

Intanto l'occasione di impadronirsi di Milano era giunta all'arcivescovo Ottone Visconti nel dicembre del 1282. In questo mese Guglielmo si era recato a Vercelli,³ non si sa certo per quali affari, ma probabilmente per quelli riguardanti il suo capitano. Il 27 dello stesso mese, festa di S. Giovanni, il Visconti, montato a cavallo ed attorniato dai suoi partigiani, si recò al palazzo del Broletto e obbligò il vicario di Guglielmo a fuggirsene colla propria famiglia, e gli comandò « *che più non ritornasse in Milano* ». ⁴ L'infelice ministro del marchese dovette, suo

¹ GIULINI, op. cit., IV, pag. 676.

² GIULINI, loc. cit.

³ MURATORI, a. 1282; B. SANGIORGIO, loc. cit., pag. 77.

⁴ B. SANGIORGIO, loc. cit.

malgrado, partirsi dalla città e correre a Vercelli per raccontare il fatto al suo signore. All'udir tali cose Guglielmo montò su tutte le furie; ma conoscendo che ormai nulla più avrebbe potuto fare, si limitò a conservare un odio perpetuo contro i Milanesi e ad aspettare, alla sua volta, il momento opportuno per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta.¹ Il Visconti mise tosto, in luogo di quello che aveva scacciato, a podestà di Milano Jacopo di Sommariva, lodigiano, e quindi si adoperò con tutti i modi per rassodare la propria potenza non solo, ma perchè la medesima dalla sua persona fosse trasmessa ai suoi discendenti, dei quali cominciava a farsi conoscere il nipote Matteo.

Il Fiamma² e gli *Annali Alessandrini*³ riferiscono le predette rivoluzioni al 1283; invece il Corio⁴ sostiene essere questa avvenuta nel 1282. È certamente da preferirsi la data del 1282 in primo luogo perchè la medesima vien data dalla maggior parte dei cronisti⁵ e scrittori, e secondariamente dal fatto che i Milanesi, in seguito ad una discordia insorta sin dal novembre del 1282 fra loro ed il marchese, nel gennaio del 1283 si allearono coi Piacentini, Bresciani e Cremonesi. Guglielmo poi a sua volta si alleò coi Pavesi, coi Tortonesi, cogli Alessandrini, coi Vercellesi, coi Novaresi, coi Comaschi e con « *tota gens a Papia supra* ». ⁶ È ovvio il credere che i Milanesi non si sarebbero azzardati a fare una tale alleanza se già non fossero definitivamente divenuti nemici con Guglielmo.

Questi poi, ormai ritornato nel Monferrato, procurava di curarvi meglio i propri interessi. Quasi a compensarsi della perdita di Milano, egli, come già sopra ricordammo, al 26 di gennaio del 1283 riceveva dagli Albesi la signoria della loro città.⁷ Se non fosse il documento irrefragabile che serve a dimostrare vera la data del 1283 contro quella del 1282 riportata dal Sanguorgio,⁸ un altro buon argomento sarebbe il fatto dei rovesci patiti da Carlo d'Angiò in Sicilia nell'anno stesso 1282, dei quali prima conseguenza doveva essere la defezione di Alba e di altre città a lui soggette nell'alta Italia.

Appena ebbe ottenuta la signoria di Milano, il Visconti per la prima cosa cercò di premunirsi contro la vendetta possibile da parte di Guglielmo. A tal fine egli si adoperava per recare aiuti alle città nemiche al marchese.⁹ E così i Pozzi, che vedemmo

¹ B. SANGIORGIO, loc. cit.; DEL CARRETTO, op. cit., pag. 61.

² G. FIAMMA, *Manipulum Florum*, c. 320.

³ Anno 1282, pag. 47.

⁴ *Storia di Milano*; ved. pure *Ann. Parm.*, in *M. G. H.*, XVIII Script., pag. 695.

⁵ GHILINI, a. 1282; SCHIAVINA, in *M. H. P.*, III Script.; GIULINI, loc. cit., ecc.

⁶ *Ann. Plac.*, a. 1283, in op. cit., pag. 575.

⁷ *M. H. P.*, II Chart., col. 1684 e segg.

⁸ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 76.

⁹ GIULINI, op. cit., IV, pag. 678.

partiti da Alessandria nel 1282 per non soggiacere all'oppressione dei Lanzavecchia, mercè il soccorso dell'arcivescovo riuscirono ad impadronirsi della terra di Gamondio (ora Castellazzo).¹ Più tardi anche il vescovo di Tortona d'accordo cogli abitanti della città scacciarono dalla medesima il podestà, Guglielmo Montemerlo, insieme al suo figliuolo.² Era il 19 agosto 1283, allorchè avvenne quest'ultimo fatto. Il marchese di Monferrato fin dal giugno aveva recuperato la terra di Gamondio, scacciandone i Pozzi e colla condizione che i Gamondiesi « *dati 20 ostaggi dei più principali di quella terra potessero . . . fare i fatti loro e negoziare liberamente senza impedimento alcuno* ». ³ I Pozzi, scacciati da Gamondio, ritornarono poi in Alessandria.

Ma Guglielmo non fu per l'impresa di Tortona fortunato come per quella di Castellazzo. Imperciocchè egli, come venne a notizia della defezione dei Tortonesi, nel settembre raccoglie quanta gente più è possibile e nel mese seguente « *cum cerna militum* » comaschi, novaresi, vercellesi, albesi, alessandrini e del Monferrato muove al saccheggio di Tortona.⁴ La quale non riuscendo di prendere, furibondo si pose a dare il fuoco ai molini ed alle case del territorio e dei dintorni, deviando persino il corso dell'acqua che scorreva per la città.⁵ Stavano a difesa di Tortona 100 soldati milanesi, 50 piacentini ed alcuni fuorusciti alessandrini.⁶ Guglielmo, dopo avere inutilmente cercato di impadronirsi della città, con un grande bottino fatto nella campagna tortonese nel saccheggio, si ritirò in Alessandria.⁷ In questo mentre il partito guelfo degli Avogadri, espulsi da Vercelli nel 1281 dal marchese Guglielmo, capitano della città, per ricondurvi i Tizzoni ghibellini, avevano occupato Mongrando. Sembra che il detto marchese appunto per tale effetto temesse la prevalenza in Vercelli del partito avversario ed egli stesso avesse a patirne le conseguenze. Per cui d'un tratto abbandonò l'assedio di Tortona, che certamente avrebbe espugnata, avuto riguardo al numero grande dei soldati di lui. Infatti portossi coll'esercito a Vercelli, e di là recossi all'assedio del predetto castello di Mongrando, il quale era difeso da una « *cerna militum* » milanesi, bresciani e cremonesi. A sua volta il marchese aveva con sé un esercito di soldati novaresi, vercellesi ghibellini, alessandrini, pavesi e monferrini. Ai 3 di

¹ GHILINI, op. cit., a. 1283.

² Dal vedere le mene del Visconti per sollevare le città amiche a Guglielmo possiamo indurci a credere che questo fatto sia avvenuto anche per l'ingerenza del predetto arcivescovo.

³ GHILINI, loc. cit.

⁴ *Ann. Plac.*, a. 1283, in op. cit., pag. 576.

⁵ GHILINI, loc. cit.

⁶ *Ann. Plac.*, loc. cit.

⁷ GHILINI, loc. cit.

febbraio del 1284 il castello venne espugnato. ¹ Nello stesso tempo a nome del marchese assediava la città di Tortona Guglielmo Montemerlo, forte di 300 soldati ricevuti dal suo signore, e già era riuscito ad occupare il castello detto di Ponte Coronò, posto all'entrare della città stessa ed a ribellarne il territorio « *per quinque milliaria* ». ² Ma neppure Guglielmo Montemerlo poté impadronirsi della città, per cui sfiduciato mosse alla volta di Alessandria, dove era già ritornato da Vercelli il marchese di Monferrato. Ai 2 del mese di maggio dello stesso anno quelli del Bosco si erano ribellati a Guglielmo ed avevano dato la signoria della loro terra ai Pozzi, esuli da Alessandria. ³ Al marchese stava a cuore più che mai l'assedio di Tortona; nondimeno si accinse all'espugnazione del castello del Bosco e perciò colà si ridusse col proprio esercito. Ma i castellani, al dire dello Schiavina, si difesero « *cum tanto animi ardore* », che il marchese fu costretto a ritirarsi in Alessandria. ⁴ Mosse di poi verso la metà del maggio all'assedio di Tortona. Era allora questa città difesa da 300 soldati Milanesi, 100 balestrieri, 100 Piacentini e da soldati estrinseci di Alessandria, « *scilicet illi de Putheo* », e infine dal marchese Alberto Malaspina. ⁵ Ma Guglielmo aveva un esercito superiore, cioè mille soldati de' suoi ed altri molti raccolti dalle città amiche. ⁶ Si fermò egli ben 20 giorni nel Tortonese devastando la campagna circostante; quindi senza potere, neanche allora, impadronirsi della città, se ne partì. ⁷

Gli *Annali* aggiungono al racconto suesposto che in quel tempo Guglielmo si era pure alleato con quei della Torre a danno del Visconti. ⁸ Difatti il Giulini narra a questo riguardo che il trattato di alleanza « *era veramente stabilito, ma si teneva occulto* » ⁹ forse per timore di una qualche repressione da parte dell'arcivescovo. Lo stesso storico riferisce che Raimondo della Torre aveva depositata una gran somma di denaro da offrirsi al marchese di Monferrato, perchè fosse eseguito quanto il medesimo « aveva promesso », sicuramente nel trattato sopra accennato. ¹⁰ La promessa principale si può congetturare: Guglielmo dovrebbe adoperarsi, e coi proprii soldati e con quelli degli alleati, per rialzare la parte dei Torriani e rendere la medesima arbitra di Milano.

¹ MANDELLI, *Il Comune di Vercelli*, IV, pag. 95.

² *Ann. Plac.*, a. 1284, in op. cit., pag. 577.

³ *Ann. Plac.*, loc. cit.

⁴ Op. cit. in loc. cit.

⁵ *Ann. Plac.*, a. 1284.

⁶ GHILINI, op. cit., a. 1284, pag. 47; *Ann. Parm.*, in loc. cit., pag. 696.

⁷ *Ann. Plac.*, loc. cit.

⁸ Loc. cit.

⁹ Op. cit., IV, pag. 679.

¹⁰ Op. cit., loc. cit.

Ma Ottone ebbe sentore della trama e domandò aiuti a Rodolfo d'Asburgo, dal quale ricevette tosto 100 lance tedesche e 50 balestrieri.¹ Quindi per allora il trattato dell'alleanza fra i Torriani ed il marchese non sortì alcun effetto.

¹ G. FIAMMA, op. cit.

CAPITOLO X.

Matrimonio di Violante, figlia del marchese, con Andronico, imperatore di Costantinopoli. Occupazione di Tortona per opera di Guglielmo, nella quale resta ucciso il vescovo della città. Lega contro di lui.

(1284-1288)

Nessun documento ci fa sapere l'anno preciso della nascita di Violante, figlia del marchese Guglielmo. Secondo il Moriondo¹ essa sarebbe la primogenita; la secondogenita invece è Alasina, che sposò messer Orso Poncello romano. L'ultimo nato dal matrimonio contratto fra Guglielmo e Beatrice di Castiglia è Giovanni, succeduto poi al padre nel marchesato, e che, come sopra accennammo, deve essere nato nel 1278. Però tenendo calcolo della data del citato matrimonio, la fanciulla non poteva allora avere più di 12 anni, età legalmente atta al matrimonio. Le trattative del quale con Andronico II « *filio quondam Paleologi* », cioè di Michele VIII Paleologo, non si possono riferire, perchè delle medesime nessuno storico parla. Sappiamo soltanto che il predetto Andronico II nell'agosto del 1284 fece le necessarie pratiche per compiere il matrimonio.² A tal fine egli mandò a prendere Violante nel Monferrato per mezzo de' suoi soldati, i quali con quattro galere fecero il viaggio, portando ricche vesti alla sposa. Essi approdarono nel porto di Genova,³ dove furono dai Genovesi onorevolmente ricevuti. È singolare che Guglielmo non abbia potuto avere la medesima sorte dei messi di Andronico, perchè egli mentre sperava di entrare in Genova, nella qual città aveva obbligato che si tenesse « *magnam curiam* », non fu accolto dagli abitanti e perciò fu costretto a recarsi a Finale, feudo del marchese Giacomino del Carretto. I Genovesi poi gli mandarono

¹ MORIONDO, op. cit., II, pag. 836, n. 44.

² Gli *Annali Genovesi* (in *M. G. H.*, XVIII Script., pag. 308) assegnano l'anno 1285 al matrimonio di Violante, per il quale furono armate « *ad expensas Communis Januae galeae tres, quae portaverunt domnam Violantem filiam Guillelmi Marchionis Montisferrati ad Andronicum Paleologum* ».

³ *Ann. Plac.*, a. 1284, in op. cit., pag. 578.

colà dieci galee che fossero di scorta alla sposa.¹ Può darsi che i medesimi temessero che Guglielmo non li attirasse alla sua parte e in causa dei loro commerci amassero meglio dimostrarsi imparziali, specialmente in quell'occasione, o piuttosto amici col l'imperatore di Costantinopoli. Il Muratori aggiunge che Guglielmo diede in dote alla figlia il regno di Tessalonica sul quale i marchesi di Monferrato avevano diritto da buona pezza, e precisamente dal 31 agosto 1239, epoca in cui Bonifacio II, padre del medesimo Guglielmo, fu investito di tale dominio dall'imperatore Federico II. Questi a sua volta l'aveva ricevuto per eredità da Demetrio, zio del predetto Bonifacio. Tuttavia non si legge che ormai i marchesi del Monferrato rivolgessero le loro cure al regno suddetto di Tessalonica, e perciò è da credersi che Guglielmo siasi spogliato del medesimo senza rincrescimento.²

A qualche mese dopo il matrimonio di Violante alcuni storici e cronisti monferrini narrano l'uccisione del vescovo di Tortona, alla quale si vuole da taluni che prendesse viva parte il marchese di Monferrato. E ciò era perfino ammesso dai contemporanei stessi di Guglielmo, perchè il Ventura, parlando della triste fine di lui, dice che « *pro sacrilegio commisso in occisione episcopi terdonensis poenas portavit* ». ³ Alle quali parole fanno eco le seguenti dello Schiavina, che dice avere il marchese finiti i suoi giorni « *in vinculis animi tristitia moerore confectus, miserrime, justo Dei judicio, quod derthonensem episcopum nefario scelere necavit* ». ⁴ Anche il Muratori sembra che siasi attenuto ai giudizi precedenti, perchè, dopo aver narrato la morte del marchese, conchiude: « *felice se [egli] seppe profittare del tempo che Dio gli lasciò per far di cuore penitenza dei falli commessi* ». ⁵ Se poi vogliamo considerare che a Guglielmo venne inflitta la scomunica dal papa Onorio IV in pena del suddetto sacrilegio e che egli dal medesimo pontefice fu assoggettato a penitenze speciali, quasi non potremmo avere più dubbi sulla colpevolezza del marchese. Ma dai fatti ch'esporemo in seguito risulta che Guglielmo fu innocente, quantunque col tradimento e coll'inganno si fosse impadronito di Tortona,

¹ *Ann. Plac.*, a. 1283; MURATORI, a. 1284.

² La *Cronica di Parma* (in *M. H. P. ad Prov. Parm. Plac. pertinent.*) ci fa sapere che la Casa aleramica (*de Casale Marchionum Montisferrati*) « *habuit* » il regno di Tessalonica « *a diebus antiquis* », cioè dal tempo di Federico I in occasione della 3^a Crociata, a cui prese parte Guglielmo il Vecchio co' suoi figli Bonifacio e Corrado. Il marchese non ritraeva alcuna utilità dal detto regno, in cambio del quale ricevette dal genero « *multa millia byzantinorum* » e per tutto il tempo di sua vita a spese del medesimo Andronico 500 « *stipendiariorum milites ad faciendum guerram* ». Difatti con tali ed altri aiuti Guglielmo prese Tortona e molti prigionieri, fra cui il vescovo (pag. 312 e segg.).

³ *Chronicon Astense*, in *M. H. P.*, III Script., c. XIV, col. 718.

⁴ *Ann. Aless.*, in *M. H. P.*, IV Script., a. 1292, col. 271.

⁵ *Annali*, a. 1292.

dopo che conobbe di non poter espugnare questa città col valore delle armi. All'assedio della quale era nuovamente accorso un esercito di « *Alessandrini, Tortonesi (certo fuorusciti), Comaschi, Vercellesi, Lodigiani et altri popoli, i quali auca con doni e larghe promesse, ridotti alla sua deuozione* ». ¹ Dopo inutili tentativi il marchese si accordò segretamente con Simone Corolo, podestà di Tortona, e con alcuni cittadini, e seppe condurre così bene le trattative che al 30 di ottobre furono aperte le porte. ² Naturalmente tanto il marchese quanto i soldati suoi come provarono insolita gioia per quell'evento, così erano smaniosi di vendicarsi pei lunghi disagi della guerra sul principale autore della medesima. E l'autore non era altri che il vescovo della città, unitamente a quelli dei Pozzi di Alessandria. ³ Quindi l'odio del nemico si sfogò subito sul vescovo stesso, imprigionandolo con quattro o cinque dei magnati dei Pozzi. ⁴ Guglielmo aveva ormai recuperata Tortona; restava ancora un castello difeso dai parenti del vescovo. Il quale fu colà tosto condotto per ordine del marchese, poichè questi sperava che i difensori avrebbero ceduto per rispetto del prelato. Ma non potendosi venire a capo di nulla per la riluttanza dei medesimi difensori, uno dei soldati del marchese, certo Negro Montemerlo, uccise il vescovo del quale era fiero nemico personale. ⁵

Guglielmo si dolse amaramente di tale assassinio e fece subito imprigionare coloro i quali in qualche modo vi avevano preso parte. Sennonchè egli non li tenne a lungo in carcere, perchè subito li liberò, stretto dalle preghiere « *illorum de parte Terdonae* ». ⁶ Il racconto datoci dagli *Annali* concorda in parte con quello del Rainaldo ⁷ e dell'Ughelli, ⁸ il quale ultimo autore riporta pure per intero la lettera del papa Onorio IV, dove per disteso vien descritto il modo dell'uccisione del vescovo, nomato Melchiorre Bosetto. Da quel racconto chiara apparisce la semi-responsabilità degli uccisori, i quali, venuti alle mani coi difensori del castello, perchè costoro, col favor della nebbia, volevano far fuggire il vescovo, senza volerlo e per isbaglio, ferirono mortalmente il detto prelato. ⁹ I cronisti monferrini non hanno neppure accen-

¹ GHILINI, *Ann. di Aless.*, a. 1284, pag. 48.

² Anche negli *Annales Parmenses maiores* (in *M. G. H.*, XVIII Script.) ad a. 1284 vien riferito che Guglielmo per tradimento entrò nella città di Tortona, la quale in quell'anno era stata da lui orribilmente assediata e devastata all'intorno « non obstantibus amicis [suoi] », che vi si opponevano.

³ GHILINI, loc. cit.; *Ann. Plac.*, a. 1284, in op. cit., pag. 579.

⁴ *Ann. Plac.*, loc. cit.

⁵ *Ann. Plac.*, loc. cit.; VENTURA, GHILINI, ecc.; *Ann. Parm.*, in op. cit., 697.

⁶ *Ann. Plac.*, loc. cit.

⁷ *Ann. Hist. eccl.*, a. 1284.

⁸ *Italia Sacra*, IV, pag. 636 e segg.

⁹ Trovasi descritta nell'opera del prof. Ferdinando Gabotto *Le Carte dell'Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, pag. 247, una lettera, in data 20 di-

nato a questa disgraziata impresa. Il Ghilini racconta che Guglielmo « *in odio dell'arcivescovo Visconti* » abbia fatto decapitare il vescovo di Tortona.¹ Ma questa notizia non merita fede, inquantochè non possiamo ammettere che il marchese abbia osato far tanto, anzitutto perchè il Visconti era allora in condizioni da rendere la pariglia, e poi perchè Guglielmo non pare che fosse stato sì crudele da spingersi agli estremi, dal momento che non ve ne era più il bisogno, data l'occupazione fatta della città. D'altronde il dolore ch'ei provò all'udire la novella dell'uccisione del vescovo, la sùbita punizione che volle dare agli autori della medesima, ed infine i solenni funerali onde volle onorare la memoria dell'infelice prelato ed ai quali prese parte egli stesso, ci sembrano argomenti abbastanza validi per farci ritenere calunnie le accuse mosse da alcuni storici e cronisti contro di lui.²

Il Giulini racconta che Guglielmo in questo tempo era ancora alleato coi Torriani. Difatti nel periodo che corre tra il marzo ed il maggio 1285 egli prende ancor debole parte in una guerra mossa da quelli contro il Visconti pel ricupero di Milano.³ Tuttavia il marchese in tale occasione dimostrò solo la buona volontà di portare soccorsi agli alleati, perchè dal Monferrato si spinse solamente fino a Vigevano con un grande esercito. Quivi egli « *aveva trovato il Tesino sì grosso, che non aveva mai potuto formar per passarlo* »⁴ e perciò tornossene indietro. La guerra, condotta assai debolmente, terminò ben presto, con una tregua

cembre 1285, del papa Onorio IV a Corsano, arcivescovo di Milano, onde questi assolva, sotto certe condizioni, dalla scomunica Guglielmo per l'omicidio del vescovo di Tortona. Il pontefice con questo documento ammette la responsabilità almeno indiretta del marchese, il quale approfittò del vescovo per suo ordine imprigionato e trattenuto in carcere (« *eodem Marchione mandante . . . detentus et custoditus [episcopus]* ») a fine di ottenere quel castello detto di Sorli, dove si erano rafforzati i parenti del vescovo. Guglielmo, in penitenza di quel misfatto, doveva recarsi, a piedi nudi ed in canicia, dal luogo ove fu ucciso il vescovo fino alla cattedrale e fare la stessa cosa dalle porte di Vercelli, Ivrea ed Alba alle rispettive cattedrali di quelle città. E tutto ciò perchè egli si trovava nell'impossibilità di recarsi a Roma, per farsi togliere la scomunica, a causa delle inimicizie che allora aveva coi chierici, coi laici, coi Milanese e coi Genovesi.

¹ *Ann. di Aless.*, a. 1284, pag. 48.

² Fra Salimbene nella sua *Cronica di Parma*, descrivendo questo fatto, riferisce un dialogo fra il marchese ed il vescovo, onde questi ceda alle istanze di quello e gli rimetta il castello. Ma il vescovo tiene duro. Allora tre capitani del marchese si recano dal vescovo, che, presagendo la peggio, loro si dà in balia. Uno dei capitani, di lui nemico, comincia a percuoterlo, e così fanno gli altri due, finchè il vescovo resta ucciso. Il marchese, saputo il fatto, ordinò solenni funerali al vescovo, ed egli stesso (« *causa honoris erga episcopum feretri fuit portator, volens ostendere quod non actum esset ab eo quod episcopus fuerit interfectus* »).

³ *Op. cit.*, pag. 683.

⁴ GIULINI, *op. cit.*, IV, 685.

fatta il 18 maggio fra le due parti dei Torriani e dei Visconti, ritirandosi i primi nel territorio di Como, i secondi a Milano.¹

Dopo questi fatti Guglielmo non prende più parte ad alcun avvenimento del 1285, se eccettuasi la pace conchiusasi a Vercelli il 26 ottobre tra gli Avogadri e gli Arborii. Allora il marchese trovavasi tra i presenti come rappresentante del partito ghibellino e fautore degli Arborii, pure ghibellini, intrinseci. A rappresentare invece il partito guelfo degli Avogadri, fuorusciti, eravi Enrico da Buronzo, podestà dei medesimi.² In quel trattato di pace, nella quale appaiono come « *arbitri arbitratores et compositores* » il vescovo di Vercelli, Aimone di Challant, fra le altre cose viene stabilito di rimettersi da amendue le parti ogni ingiuria e di confermarsi a capitano di Vercelli in perpetuo Guglielmo di Monferrato, perchè tutti i cittadini sono persuasi che « *per supradictum [Guglielmo] melius quam per aliam personam mundi possit ciuitas Vercellensis manuteneri ac defendi perpetuo in stato pacifico et quieto* ». ³

La concordia fra i Torriani ed il marchese di Monferrato doveva ancora continuare negli anni 1286 e 1287, perchè Guglielmo trovasi come partecipe ad una congiura tesa insieme ad alcuni nobili milanesi e Torriani contro l'arcivescovo Ottone. Ma la medesima venne scoperta e terminò coll'esilio dei principali colpevoli e con una nuova confisca ed esilio dei Torriani.⁴ Lo congiura deve essere stata ordita fra il marzo ed il giugno di quell'anno 1287, cioè dalla disfatta di Castel Seprio ordinata dal Visconti, la quale inacerbì la parte contraria, e che attirò l'odio di molte famiglie nobili su di lui.⁵ D'altra parte ogni trama era già certamente sventata nel giugno, perchè al 22 di questo mese appare come stabilita una lega perpetua contro il marchese di Monferrato, fatta tra Amedeo V conte di Savoia, Ottone Visconti ed i Comuni di Milano, Pavia, Brescia, Cremona e Piacenza.⁶ Le trattative di questa lega offensiva e difensiva contro Guglielmo erano incominciate fin dal 30 aprile, nel qual giorno il predetto Amedeo V aveva deputato a questo fine certo Gedeone « de Gambarà » suo procuratore.⁷

Ormai la potenza del marchese di Monferrato cominciava già a dar nell'occhio non soltanto all'arcivescovo di Milano, ma ben

¹ GIULINI, op. cit.

² In quell'anno erano in Vercelli due podestà, l'uno per gli intrinseci, ghibellini, cioè il famoso Buoso da Doara, e l'altro per gli estrinseci, guelfi, Enrico da Buronzo.

³ ADRIANI, *Statuti di Vercelli*, pag. 676 e segg.

⁴ GIULINI, op. cit., IV, pag. 671; CALCHI, *Hist. med.*

⁵ GIULINI, op. cit., IV, pag. 698-99.

⁶ M. H. P., I Chart., col. 1595 e segg.

⁷ M. H. P., I Chart., col. 1592 e segg.

anche ad altre città dell'Italia superiore. D'altronde la voglia di estendere sempre più i proprii domini che nutriva il detto marchese era pure conosciuta, tanto più che il medesimo non tralasciava occasione di aver parte nei torbidi comuni per ricavarne suo pro. Quindi vediamo che alla lega suscitata presero parte ben presto altri Comuni, nel 1288, come Genova ed Asti.¹ Questa seconda lega, che gli *Annali Genovesi*² riferiscono semplicemente all'anno 1288, sarebbe stata, secondo Gioffredo della Chiesa, composta al 9 di giugno del detto anno.³ Il cronista di Asti poi aggiunge che i Pavesi, nonostante tali alleanze, macchinarono molte nefandità d'accordo col marchese. Certo non debbono essere tutti i Pavesi, ma solamente quelli favorevoli a Guglielmo, specie i già citati Fallabrini.⁴ Oggerio Alfieri ci dà la ragione della lega fattasi contro Guglielmo. Siccome il marchese possedeva già molte terre e città come il Canavesano, Ivrea, Vercelli, Novara, Pavia, Tortona, Alessandria, Acqui, Alba, Biandrate e « *totam terram subditam praedictorum [locorum]* », perciò egli montò in superbia altissima e voleva conquistare il dominio di tutta la Lombardia e specialmente della città di Asti, benchè fosse « *vassallus et civis civitatis supradictae* ». ⁵ Gli Astigiani adunque furono i primi a non acconsentire alle pretese di Guglielmo; per il che questi, indignato, inviò Manuele, conte di Biandrate, a devastare il loro territorio. Da tale fatto incominciarono al marchese quelle guerre che due anni dopo lo trassero in rovina.

¹ *Ann. Januenses*, a. 1288; *Chron. Ast.*, in *M. H. P.*, III Script.

² *Ann. Januenses*, in *M. G. H.*, XVIII Scrip., loc. cit.

³ *Cron. di Saluzzo*, in *M. H. P.*, III Script.

⁴ VENTURA, loc. cit., c. XIV.

⁵ *Fragm. de gestis Ast.*, in *M. H. P.*, III Script., col. 680.

CAPITOLO XI.

Guglielmo è fatto signore di Pavia. Sue guerre contro gli Astigiani, i Milanesi ed il conte di Savoia. Perdita di Vignale, avvenuta, con tradimento, per opera degli Astigiani.

(1289-1290)

Già osservammo che il Sangiorgio attribuisce all'anno 1280 l'elezione di Guglielmo di Monferrato a capitano dei Pavesi, e precisamente dopo il suo ritorno dalla Spagna.¹ Ma il cronista monferrino è certamente caduto in errore perchè comunemente viene rimandata l'elezione, di cui siamo per discorrere, all'anno 1289.² Nel quale anno sappiamo dal Ghilini che il marchese, divenuto ormai assoluto padrone di Alessandria e di Tortona (appunto nel giugno), si mosse con un forte esercito all'assedio di Pavia, la qual città sempre dapprima fedele a lui, vedemmo ora stretta nell'allenza col Visconti e con altri nemici di Guglielmo. E questi probabilmente vi era stato inviato da Pavesi suoi partigiani, perchè il tentativo di reazione, fatto da' suoi cittadini contro il marchese, sortì un effetto opposto, come si dirà in seguito. All'udire l'approssimarsi di Guglielmo i Pavesi gli uscirono contro per ricacciarlo fuori del loro territorio; senonchè, arrivati ad un certo punto, un loro capitano, detto Cappellino Zembaldo, alzata sopra una lancia una bandiera, pose a gridare: « Qua venga, chi vuol pace ». A quel grido tutti i soldati si raccolsero intorno al predetto capitano, il quale a sua volta, passò dalla parte dell'esercito nemico.³ Come dice il Muratori⁴ « l'unione fu grandissima; il marchese entrò con essi in Pavia e nel dì seguente fu creato capitano nella città per dieci anni avvenire ». Il giorno seguente poi venne eletto signore assoluto della città in perpetuo.⁵ Questa nuova elezione, secondo il cro-

¹ Op. cit., pag. 76.

² *Ann. Jan.*; *Ann. Plac.*; *Chronicon Ast.*; G. FIAMMA, *Chronicon Parm.*; SCHIAVINA; GHILINI.

³ VENTURA, *Chron. Ast.*, in *M. H. P.*, III Script., col. 717.

⁴ *Ann.*, a. 1289.

⁵ VENTURA, loc. cit., c. XIV; GHILINI, a. 1289, pag. 49.

ista di Asti, sarebbe avvenuta per manifesta intromissione di Manfredino di Beccheria, uno dei principali della città, il quale indignatosi per la prima elezione fatta a sua insaputa, per dispetto fece sì che in pubblico Consiglio fosse dato a Guglielmo il dominio assoluto della città stessa. Il Ghilini è alquanto diverso dal Ventura perchè attribuisce esclusivamente a Manfredi di Beccaria il fatto dell'elezione di Guglielmo a capitano e a signore di Pavia¹ in seguito ad accordi prestabiliti col marchese stesso. Il racconto del Ghilini sembra preferibile a quello del cronista astense, perchè ci dà in qualche modo spiegazione di quelle nefandità, operate dai Pavesi, alle quali già accennammo, sulla scorta del cronista medesimo.² In quest'opinione ci conforta il racconto dei dispiaceri fatti soffrire dai Pavesi al detto Manfredi Beccaria, che venne assediato nel proprio castello di Montecuto perfino da Guglielmo stesso suo beneficato, ed avrebbe toccato di peggio, se non si fossero levati, per odio del marchese, in suo aiuto i Milanesi, i Cremonesi, i Piacentini e i Bresciani.

Eletto signore di Pavia, Guglielmo venne in pensiero di impadronirsi pure di Milano. Laonde accordatosi con Bonifacio della Pusterla, abate del monastero di S. Celso in Milano, si obbligò di pagare la somma di 66000 terzuoli se avesse potuto riuscire nell'intento. L'abate sarebbe stato creato capitano del popolo, se il marchese fosse divenuto signore della città.³ Ma la trama fu sventata e l'abate venne esiliato a Brescia.⁴ Allora Guglielmo, vedendosi svanite le sue speranze, partissi dalla Lomellina e recossi quindi a Novara ed a Vercelli. In questo mentre i Milanesi confermarono capitano generale Matteo Visconti, il quale in tale occasione, e precisamente nel dicembre dell'anno 1289, fece un solenne giuramento in Milano « *ad mortem et destructionem marchionis Montisferrati et eius omnium seguacium* », ⁵ Il motivo di tale giuramento era l'odio che i Milanesi nutrivano contro Guglielmo, al quale mal sapevano perdonare l'amicizia pei Torriani e l'acquisto di Pavia. Indarno essi avevano assediato la medesima città per cui, fatta gran preda nei dintorni, tornarono a Milano, dove a loro nome Matteo Visconti fece e pubblicò il giuramento surriferito.⁶

Ritornando a parlare degli Astigiani, sembra che i medesimi abbiano avuto la loro parte per far sì che il Visconti facesse quel giuramento, non solo, ma perchè loro inviasse anche degli aiuti.⁷ E lo stesso fecero col conte Amedeo V di Savoia, animati

¹ GHILINI, loc. cit.

² VENTURA, c. XIV.

³ GIULINI, op. cit., pag. 730.

⁴ GHILINI, loc. cit., pag. 735.

⁵ CORIO, *Storia di Milano*, pag. 118.

⁶ GIULINI, loc. cit.; CORIO, loc. cit.; ecc.

⁷ GIULINI, op. cit., pag. 733-4.

dall'odio che avevano i Milanesi contro Guglielmo. Il quale nel febbraio del 1290 insieme a molti Torriani, fra cui Mosca ed Enrico della Torre, e con un esercito formato da soldati delle città amiche, s'era nuovamente accinto a fare la guerra agli Astigiani.¹ Il marchese giunse con 900 lance e 15000 soldati addì 18 marzo, nel territorio di Crevalcore. Stette quivi per tre giorni, alloggiando nel castello dei Santi Apostoli della medesima terra, e bruciando e devastando i dintorni fino a Nant, a Castagnole ed a Blonite.² Di là il 28 di marzo (che era il martedì santo) Guglielmo con 1000 lance e 35000 fanti si avanzò nuovamente nel territorio di Asti fino a Quarto, dove piantò le tende. Nel giorno seguente egli mosse alla volta di Montemagno, terra già occupata dagli Astigiani e che egli ricuperò. Quindi ritornossene a Quarto. Inutile il dire che il marchese faceva precedere e seguire da saccheggi le proprie scorrerie.

I Milanesi intanto per distogliere Guglielmo di Monferrato dal combattere più a lungo gli Astigiani, o meglio, per trasportare la guerra sopra due campi, si posero a dare il saccheggio al territorio di Novara, città allora fedele al marchese. Dopo aver distrutto la terra di Borgonuovo e messo tutto a ferro ed a fuoco, se ne ritornarono a Milano. Era il 2 giugno 1290.³ Ma i Novaresi non tardarono a vendicare quell'ingiuria, ed alla loro volta occuparono molte terre che il Visconti possedeva presso al loro territorio. Quasi poi non bastassero i Milanesi, ecco sorgere, pochi giorni dopo, anche i Cremonesi, i quali, alleati coi Piacentini, con 100 cavalieri milanesi entrarono ostilmente in Pavia. Da questa città i medesimi non si mossero finchè non appresero la notizia che Guglielmo, abbandonato l'Astigiano, muoveva a loro danno.⁴ Ed il marchese arrivava veramente il 18 giugno in Pavia, dove ben presto riuscì a scacciare il nemico ed a rimettere l'ordine.⁵ Nel frattempo gli Astigiani non se ne stavano in ozio. Insieme al conte di Savoia, venuto, dietro loro invito, « *ad bursam eorum* » con 500 soldati e 7000 fanti,⁶ ed insieme ad altri alleati, si posero a saccheggiare varie terre del dominio proprio di Guglielmo, tra le quali Villa, che il Muratori crede Altavilla,⁷ e che probabilmente deve essere Villa S. Secondo.⁸ Da questa terra gli Astigiani « *congregato exercitu et currubus* » andarono a

¹ MURATORI, a. 1290.

² OGERIO ALFIERI, *Fragm. de gestis Ast.*, in *M. H. P.*, III Script., col. 680.

³ GIULINI, op. cit., IV, pag. 738.

⁴ GIULINI, loc. cit.

⁵ GIULINI, loc. cit.

⁶ Il numero dei soldati inviati dal conte di Savoia è diverso nei citati *Annales Parmenses minores*. Secondo i medesimi gli uomini d'arme sarebbero 1200 e in aggiunta una grande quantità di fanti e di balestrieri.

⁷ MURATORI, a. 1290.

⁸ Op. cit., loc. cit., c. XIV.

Tonco. Intanto da Pavia il marchese aveva avuto sentore di tali fatti, per cui, in tutta fretta e spirante ira, s'incamminò alla volta del Monferrato. Gli Astigiani, temendo una solenne punizione, « *trepidantes* », ritiraronsi nella loro città.¹ Vedendo poi che non potevano con le armi disfarsi del marchese, ricorsero all'inganno. A tal fine essi accordaronsi con quelli di Vignale, onde uccidessero il podestà, Odigario Parmigiano. Il premio dell'infame patto era di 10000 fiorini, e gli esecutori del medesimo dicevansi i Pastroni ed i Secchi, principali della terra. E così fu fatto: quei di Vignale insorsero a mano armata, uccisero il podestà con un suo figliuolo e consegnarono la terra ed il castello agli Astigiani, i quali sborsarono i 10000 fiorini promessi. Tra l'altre cose costoro s'impadronirono anche del padiglione del marchese, il qual padiglione fu condotto in Asti da dieci paia di buoi. La notizia parrebbe incredibile se il Ventura non ce ne rassicurasse col dire « *et his omnibus interfui* ».²

Come la via dell'inganno aveva loro giovato, gli Astigiani continuarono la medesima per rovinare del tutto Guglielmo.

¹ Op. cit., loc. cit.

² Op. cit., loc. cit.

CAPITOLO XII.

Guglielmo è fatto prigioniero dagli Alessandrini, i quali, uniti ai Milanèsi ed agli Astigiani, devastano il Monferrato. Dopo 17 mesi di prigionia Guglielmo muore di stenti e di dolore. Viene sepolto a Lucedio.

(1290-1292)

Ad impedire l'occupazione di Vignale sopra ricordata pare che il marchese di Monferrato non abbia potuto fare in tempo, perchè egli seppe tutto a cose fatte. È facile immaginarsi la rabbia che dovette provare: niun dubbio adunque che furibondo più che mai, sia corso da Alessandria, dove allora probabilmente trovavasi, ad Asti. Gli abitanti di questa città, per distornare l'uragano che si avvicinava, ricorsero ad un nuovo tradimento. Ben sapendo essi che gli Alessandrini erano pure desiderosi di scuotere il giogo di Guglielmo, si accordarono coi medesimi e coi Pozzi, esuli dalla lor patria e nemici del marchese, affinchè nella prima battaglia che avesse luogo contro Guglielmo, costoro combattessero in lor favore. Quale mercede del tradimento erano fissati 85000 fiorini d'oro. Ma questa congiura venne alle orecchie del marchese prima che sortisse il sospirato effetto. Egli erasi già spinto nuovamente sull'Astigiano, risoluto di ricuperar Vignale. E subito ritornò sui suoi passi alla volta di Alessandria con intenzione di punire i colpevoli per il loro triste operato. Ma gli Alessandrini, come seppero l'avvicinarsi di lui, s'affrettarono a compiere il loro disegno.¹ Pertanto, sollevatisi, disarmarono e cacciarono via i soldati che erano col marchese e lui presero e condussero nella loro città.² Quivi essi, dopo averlo tenuto per due giorni in una semplice prigione, lo rinchiusero il terzo giorno in una gabbia di legno. Questo fatto avveniva l'8 settembre 1290.³ Quantunque manchino i dati precisi dell'occupazione di Vignale,

¹ *Ann. Januenses*, a. 1290, in *M. G. H.*, Script. XVIII, pag. 334.

² Gli *Annali Genovesi* (loc. cit.) raccontano che gli Alessandrini lo presero a tradimento, dopochè « cum pulchris verbis fecerunt ei [Guglielmo] licentiarie milites et pedites » e così « ipsum personaliter acceperunt ».

³ *Ann. Januenses*, loc. cit.

fatta col tradimento degli Astigiani, atteso che la medesima occupazione precede di così poco la rivolta dei Alessandrini, probabilmente essa è da riferirsi all'agosto del detto anno. La data poi della prigionia del marchese è invece assai controversa, come è pure controverso il racconto della maniera colla quale Guglielmo fu catturato. Gli *Annali Genovesi*,¹ come abbiamo veduto, pongono l'8 di settembre, in giorno di venerdì, lo Schiavina² crede che sia il 10 e Gioffredo della Chiesa³ il 9. Se si bada al cómputo della data della sua morte, come si dirà in appresso, sembra debbasi veramente tenere il giorno 10 settembre. Per quanto riguarda il modo della prigionia di Guglielmo i cronisti astigiani sostengono che gli Alessandrini riuscirono a imprigionare il solo marchese, che poi condussero nel Castelvechio di Alessandria. Quivi giunti, lo posero in un carcere del detto castello e ve lo lasciarono coi piedi legati da due catene di ferro.⁴ Al contrario i cronisti monferrini dicono che il marchese andò veramente con l'esercito intero per punire gli Alessandrini, i quali non vollero riceverlo se non colla sola sua famiglia.⁵ In tal modo essi levatisi in armi nel giorno seguente, poterono far prigione Guglielmo, sprovvisto di soldati, nello stesso suo palazzo. Tenuto quindi, come già dicemmo, per due giorni entro ad un carcere privato (forse perchè nel frattempo si avesse agio di fare o restaurare quello in cui lo misero dappoi), il terzo giorno lo condussero in un certo ergastolo di legno, e quivi lo rinchiusero. E l'Alghisi ripete quasi le stesse cose; solo fa notare che gli Alessandrini, temendo che la congiura non fosse scoperta, chiusero le porte in faccia al marchese, nè vollero ammetterlo in città che disarmato e con pochissimo seguito.⁶ Ma qui sembra che il predetto scrittore si contraddica, perchè non è possibile che Guglielmo si fidasse di entrar disarmato in Alessandria dopo che era venuto a conoscenza della congiura contro di sè tramata. L'Alghisi aggiunge che gli Alessandrini lo condussero in un « *camuccione foderato di tavole sito nel palazzo vecchio [del Comune], e che gli offesi nel condurlo lo beffeggiavano e li beneficati lo fuggivano* ». ⁷ Finalmente gli annalisti alessandrini,⁸ volendo evidentemente illustrare le memorie dei loro concittadini, dicono che mentre il marchese stava in Pavia organizzando un nuovo esercito per combattere il Visconti, gli Alessandrini, stanchi di stare sotto il giogo servile di

¹ *Ann. Januenses*, loc. cit.

² *Ann. Alex.*, loc. cit., col. 271.

³ *Cron. di Saluzzo*, in *M. H. P.*, III Script., col. 930.

⁴ VENTURA e OGERIO ALFIERI, in *M. H. P.*, III Script.

⁵ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 79; DEL CARRETTO, *Cron. in prosa*, in *M. H. P.*, III Script., col. 1157, e *Cron. in poesia*, pag. 63.

⁶ Op. cit., loc. cit., c. 49.

⁷ Op. cit., loc. cit.

⁸ SCHIAVINA, loc. cit., a. 1290; GHILINI, a. 1290.

lui, si accordarono con quanti amici più poterono e radunarono così un esercito veramente da reputarsi formidabile, se il medesimo non fosse stato privo del duce. Ma questo venne tosto eletto nella persona di Alberto Guasco d'Alice « *vir plane strenuus et militaris disciplinae studiis iuxta praeditus* ». ¹ Il quale, stabiliti i vari tribuni dell'esercito, col medesimo si mosse per dare il guasto nel Monferrato, nei domini proprii di Guglielmo. Questi corse tosto dall'Astigiano a difendere il marchesato. L'incontro dei due eserciti venne presso la terra di S. Salvatore. Quivi si combattè con incredibile valore da ambe le parti; ma dovette finalmente cedere il marchese, come inferiore pel numero di soldati. Questi poi messi a fuggire venne arrestato dallo stesso capitano Guasco d'Alice, e da lui condotto in Alessandria legato « *cum aurea torque catenaque ferrea* ». ² Ai suddetti cronisti facciamo seguire per ultimo il Villani, il quale dice: « *I cittadini [di Alessandria], a petitione e sommossa delli Astigiani, di cui era inimico mortale [il marchese], per molta moneta che spesono nei traditori di Alessandria, per tradimento presono il detto marchese, e missonlo in prigione, per la cui presura seguì grandi novità* ». ³ L'opinione più probabile sembra quella del Villani e confermata dal Ventura, scrittore contemporaneo al marchese e talvolta testimonia di veduta. D'altronde non si può ammettere che in sì breve tempo gli Alessandrini abbiano potuto radunare un esercito tanto numeroso ed in pari tempo così disciplinato. Ed è pure inverosimile che il marchese sia stato d'un tratto abbandonato dai suoi soldati per offrire comodità al nemico di compiere una prigionia così romantica. Ci sembra che solamente l'accenno alla collana d'oro, la quale serve di catena per condurre prigioniero il povero marchese, sia un buon argomento perchè debbansi riporre tra le favole tutti i particolari datici dagli scrittori alessandrini. Finalmente i nemici stessi di Guglielmo sembra che avrebbero fatta menzione di una cattura siffatta, in modo speciale i Milanesi, gli *Annali* dei quali pure ricordano questo fatto.

Anche sul genere di morte con cui l'infelice marchese terminò la sua vita, discordano gli storici, sostenendo gli uni essere egli morto pel dolore e per gli stenti, gli altri invece essere stato avvelenato. Tuttavia solo due di essi sostengono quest'opinione, cioè il Del Carretto ⁴ e Ricobaldo Ferrarese. ⁵ È cosa difficile vagliare il vero. Se vogliamo considerare l'odio che gli Alessandrini nutrivano contro l'infelice Guglielmo (particolarmente quelli del partito dei Pozzi) quasi possiamo indurci a credere che i

¹ SCHIAVINA, loc. cit.

² SCHIAVINA, loc. cit.

³ VILLANI, *Cronaca*, lib. VII, c. 141.

⁴ DEL CARRETTO, *Cron. in prosa*, loc. cit., *Cron. in poesia*, loc. cit.

⁵ *Xist. Imper.*, in R. I. S., tom. IX.

medesimi sieno stati capaci di un tanto misfatto. D'altra parte non è presumibile che gli Alessandrini osassero far questo allora che Guglielmo era in tali condizioni da non poter più nuocere ad alcuno. Si può invece con ragione tenere per certo che il marchese morisse in quel duro carcere unicamente per gli stenti ed i patimenti, che probabilmente non gli furono risparmiati dagli Alessandrini. Anche il ricordo dei gloriosi giorni passati, l'essere privo di speranza di migliori per l'avvenire, nonchè l'affetto pel figlio Giovanni, il quale ormai era orfano affatto (poichè egli non avrebbe mai più riveduto suo padre), furono questi motivi più che efficaci a Guglielmo perchè si distruggesse innanzi tempo la sua misera esistenza.

Durante la prigionia di lui tutti i suoi nemici andarono a gara nel rovesciarne la potenza. Gli Astigiani, parte coll'oro, parte colle rapine, occuparono Albugnano ed altre terre di Monferrato, come Tonco, Calliano, Tonengo, Felizzano, Agliano ecc. ¹ Gli Alessandrini poi, alla loro volta, s'impadronirono di Viarigi e di S. Salvatore. ² L'occupazione della quale ultima terra dimostra ancora più la falsità delle asserzioni dello Schiavina a proposito della cattura di Guglielmo. Imperciocchè non possiamo credere che i medesimi abbiano aspettato per rendersi padroni di quella terra dal momento che ne avevano il destro. Anche i Vercellesi, che nel frattempo si erano alleati coi Milanesi, corsero al saccheggio di Trino, mentre Matteo Visconti occupava Novara, dove fabbricò un forte castello di difesa. Finalmente il conte di Savoia, eccitato, come dice il Sangiorgio, dai nobili guelfi del Canavese, ebbe, per trattato fatto col conte di Biandrate (questi deve essere Manuele già sopra citato), le terre di Caluso e di Rivarossa. ³ Siccome poi il partito ghibellino, favorevole al marchese Guglielmo, continuava a sussistere, è naturale il dedurre che il medesimo abbia cercato di porre argine in qualche modo a quella generale invasione di eserciti nemici sopra i domini del predetto Guglielmo. Donde sorse la guerra, dall'Alighieri accennata, la quale per lungo tempo fece veramente « *piangere Monferrato e il Canavese* ». ⁴

Dopo la prigionia del marchese il figlio di lui Giovanni (allora appena dodicenne), fu condotto presso il re Carlo II in Provenza, ove si fermò fino a che venne fatta la tregua con Matteo Visconti che correva a danno del Monferrato. ⁵ E questa si effettuò veramente nel 1292 « *inde ad quinque annos* ». ⁶ Al 7

¹ VENTURA, op. cit., in loc. cit.

² VENTURA, loc. cit.; GHILINI, op. cit., pag. 50.

³ B. SARGIORGIO, op. cit., loc. cit.

⁴ *Purg.*, c. VII, v. 136.

⁵ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 80.

⁶ VENTURA, loc. cit.

di luglio dello stesso anno un' altra fu fatta tra il conte di Savoia e i deputati del nuovo marchese Giovanni I. ¹

Pochi mesi prima delle tregue accennate era morto nella sua gabbia di legno Guglielmo VII. La data di questa morte è forse la più controversa di tutte quelle che riguardano la vita di lui. Poichè il Sangiorgio afferma che la medesima sia da riferirsi al 13 febbraio, ² lo Schiavina al 4, ³ il Ventura con Ogerio Alfieri, ⁴ il Della Chiesa col Del Carretto ⁵ al 6 sempre dello stesso mese. Secondo il cómputo fornitoci dal Della Chiesa, essere, cioè, stato Guglielmo prigioniero un anno, quattro mesi e 26 giorni, possiamo argomentare che la data 6 febbraio, giorno di mercoledì, sia la sola giusta. Difatti il 6 corrisponde appunto al mercoledì, facendo il calcolo sulla data dei documenti di quell'anno e al numero dei mesi e giorni che decorrono dal giorno della vera prigionia del marchese, cioè il 10 settembre.

Per ultimo i cronisti riferiscono particolari strani ed incredibili a proposito della fine di Guglielmo. Il quale appena morto, si dice dal Ventura, che gli Alessandrini introdussero nel cadavere di lui lardo e piombo liquefatto per rassicurarsi se veramente egli non fosse più vivo. ⁶ Ma tali particolari sono certamente prodotti dalla fantasia dei contemporanei, ai quali fece molta impressione la fine infelice di un personaggio che, vivo, tanto aveva fatto parlare di sè. ⁷ Il cadavere del marchese fu consegnato dagli Alessandrini ai Casalesi, che alla lor volta lo donarono ai Trinesi. Questi, con grande cordoglio e lutto, seppellirono il medesimo nel coro della chiesa del monastero di Lucedio. ⁸

¹ *M. H. P.*, I Chart., col. 1632.

² B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 79.

³ *Ann. Plac.*, a. 1292.

⁴ *Chron. Ast.*, c. XV, ecc.

⁵ *Chron. in prosa e in poesia; Cron. di Saluzzo*, loc. cit.

⁶ *Chron. Ast.*, loc. cit.

⁷ Il cronista degli *Annali Genovesi* narra che Guglielmo morì in carcere « *angustia et dolore infirmatus* » e che quindi il suo cadavere fu posto nella piazza pubblica su un letto e vi fu lasciato tutto il giorno affinchè ciascuno fosse certo della morte di lui.

⁸ B. SANGIORGIO, op. cit., pag. 80; DEL CARRETTO, *Cron. in prosa*, col. 1158, *Cron. in poesia*, pag. 64. — L'IRICO, op. cit., pag. 101, narra che il cadavere del marchese fu conservato in Trino per tre giorni nella chiesa maggiore (S. Bartolomeo), e che tutti deploravano la morte infelice di un sì grand'uomo. E ben a ragione dovettero piangere i Trinesi, che da lui avevano ricevuti tanti beneficii, fra cui quello, tuttora vigente, di poter usufruire dei boschi situati nel territorio di Trino. (Ved. IRICO, op. cit., pag. 97; SINCERO, *Trino, i suoi Tipografi e l'Abazia di Lucedio*, pag. 86 e seg.).